

#9

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 3 - numero 9
luglio

■ **Fondata da**
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**
Fabrizio Aurilia
Giulia Spettoli
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**
Valentina Cascio, Orsola Damiani, Gianmarco De Chiara,
Lara Desogus, Francesca Galli, Ottavia Marchiori,
Beniamino Musto, Ilaria Salvadori

■ **Correzione bozze**
Valeria Spinelli

■ **In copertina**
La via mediterranea
di Lorenzo Sainati
@losai.visual - lorenzosainati.com

■ **Social**
Fb: *facebook.com/bomarsce*
Ig: *instagram.com/bomarsce*



Visita il nostro sito web.

Indice

Presentazione	■ 05
Cattivo gusto <i>Emanuele Simonelli</i>	■ 06
Basmati <i>Stefano Serri</i>	■ 08
La supplenza <i>Barbara Antonelli</i>	■ 15
Cena per uno <i>Elasia Viviano</i>	■ 20
Le caramelle sono per te <i>Mattia Grigolo</i>	■ 26
Da Maiello <i>Edoardo Francesco Montrasio</i>	■ 39
Prima che abbiate accesso alle urla <i>Francesca Guercio</i>	■ 45
Eccoti <i>Andrea Angaroni</i>	■ 57
Come ci insegnano le mosche <i>Matteo Quaglia</i>	■ 76
Erba <i>Dario Landi</i>	■ 89
In garanzia <i>Matteo Gallo</i>	■ 96



© Lara Desogus

Bomarscé #9

Questo è il nono numero di *Bomarscé – Storica rivista letteraria, dal 2020*.

A volte sembra che non sia possibile non guardare in faccia la realtà. Cosa che, in effetti, ci dispiace molto. C'è quell'abusata immagine dell'orchestra del Titanic che continua a suonare mentre la nave le affonda intorno. Non mi ricordo mai, io che sto scrivendo ora, se l'esempio è utilizzato per sottolineare ed esaltare la resilienza di quegli uomini così dotati, in grado di portare avanti la bellezza, nonostante, e anzi soprattutto, l'incombente abisso della fine, oppure per denunciare lo sfruttamento dei lavoratori dello spettacolo, costretti a deliziare con il loro intrattenimento gli ultimi minuti di vita dei nobili e degli arricchiti borghesi inglesi, presto avviluppati dalle gelide acque dell'Atlantico. Non so, non lo ricordo, non saprei cosa preferire.

Ho letto recentemente che uno dei segnali più evidenti del declino di una società (ehilà, siamo noi!) è lo scivolamento del sentire profondo, collettivo, dall'*eros*, dall'*erotica*, che è sempre un desiderio dell'Altro, all'autoerotismo, alla pulsione del godimento per sé, al desiderio per l'emozione masochistica. E qual è l'emozione più autoreferenziale, più autoriferita, più autoerotica? Ovviamente la paura. Il terrore in quanto vertigine, compulsione: paura che non basta mai. Desiderio di paura, quindi: una paura sempre più grande, sempre più espansa, sempre più incontrollabile, sempre più definitiva. Forse è il vecchio adagio sull'amore e sulla morte? Può essere.

Ed ecco perché noi di *Bomarscé* abbiamo dedicato questo numero al gusto, che è esattamente il contrario della paura, l'opposto dell'autoreferenzialità: il gusto è sempre un attributo dell'Altro, un desiderio di vita.

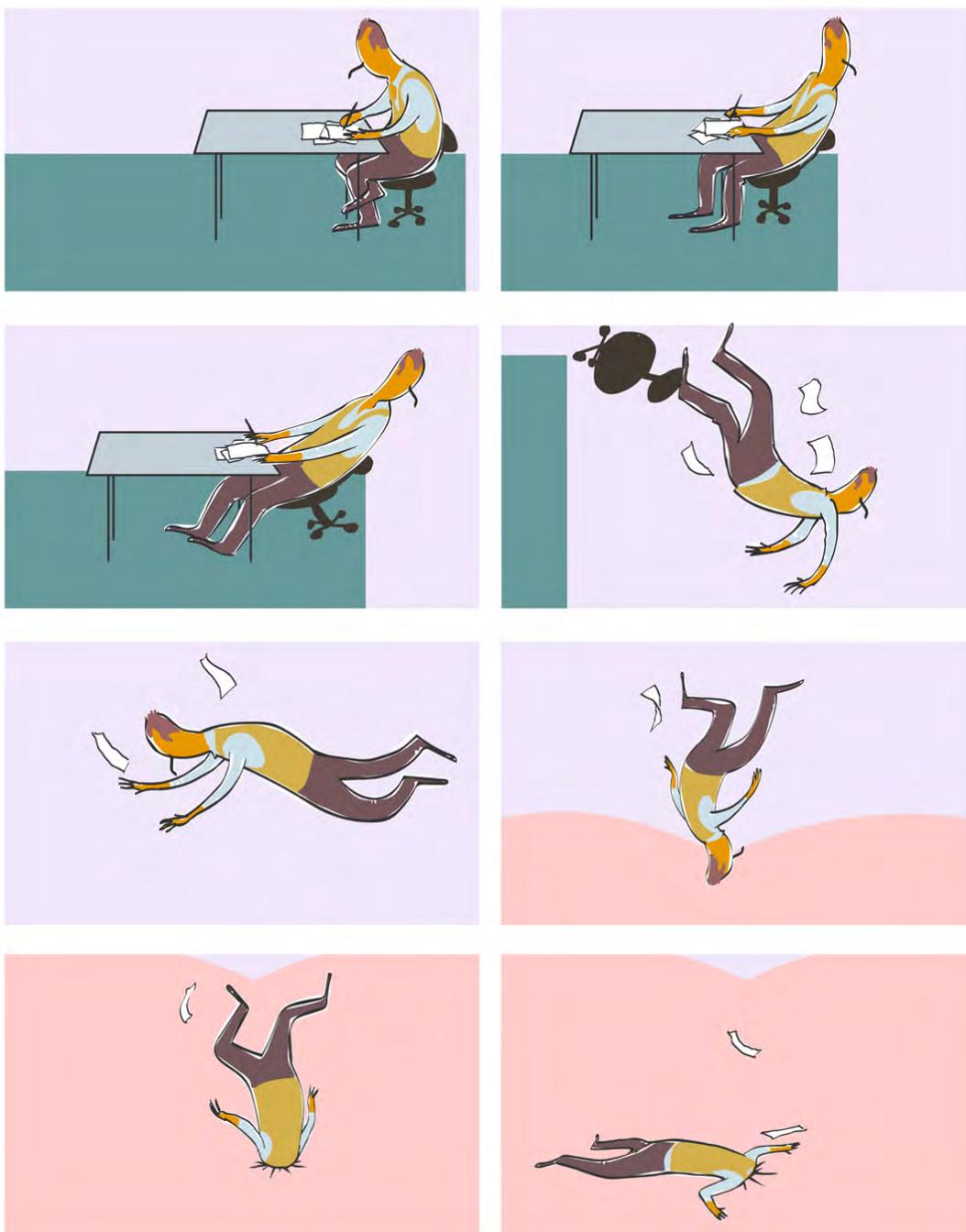
Un fumetto spassoso e "di cattivo gusto" apre il numero e lancia la volata a dieci racconti caratterizzati tutti da un grande vitalismo, da linguaggi leggeri, limpidi, ma anche alti, profondi, eleganti, complessi: talvolta tutte queste cose insieme. Ancora una volta ogni testo è accompagnato da un'immagine: non succede spesso e non succede sempre con questa qualità.

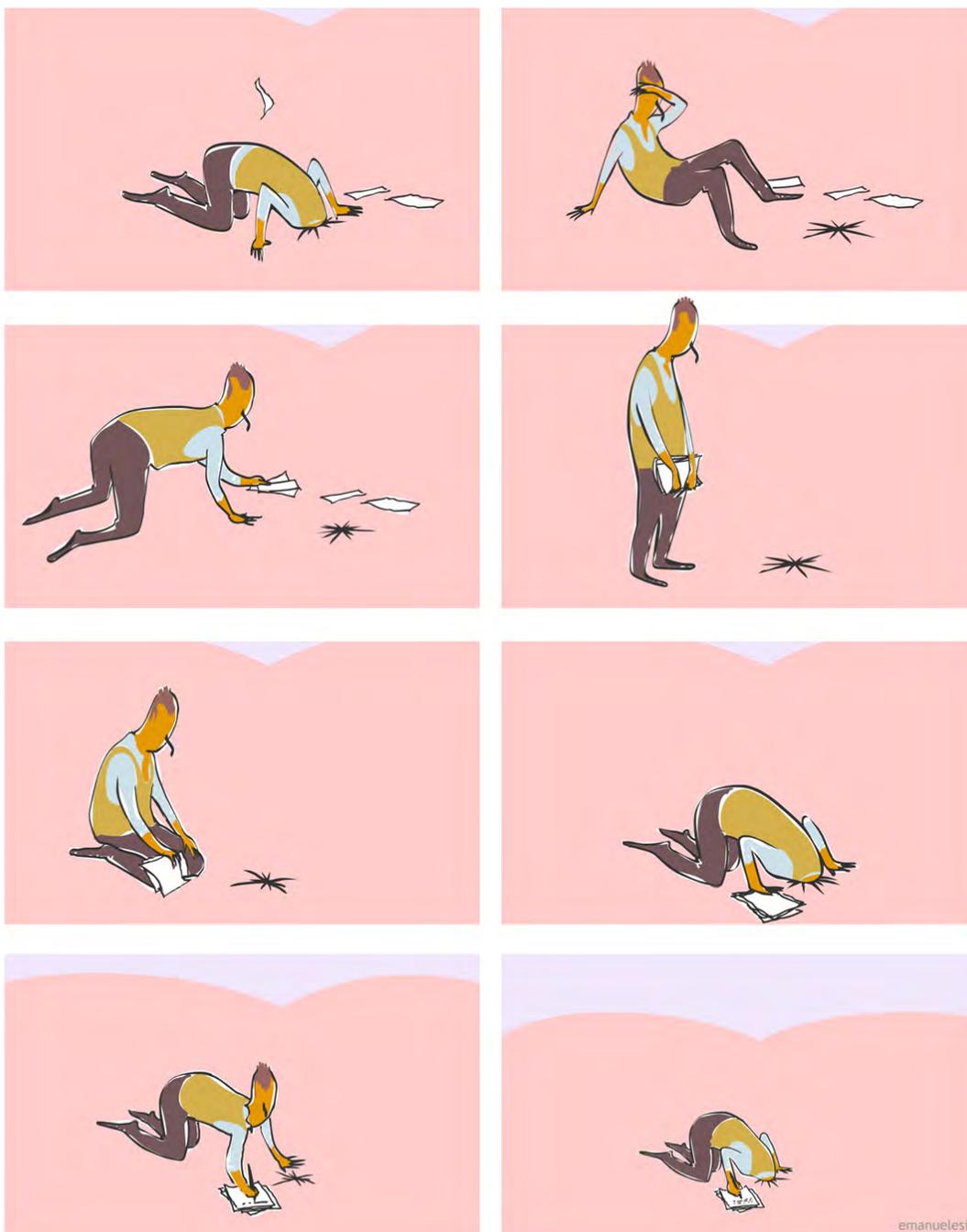
In copertina, l'opera di Lorenzo Sainati, illustratore che ci ha conquistati con la sua *via mediterranea*, i suoi colori così perfetti per *Bomarscé*, il suo gusto per l'atmosfera, per le ore del giorno. Lo ringraziamo tanto.

Il gusto è un desiderio. Buona lettura.

Cattivo gusto

di Emanuele Simonelli





emanuelesi



Emanuele Simonelli disegna fumetti senza parole in tutte le lingue. La sua tecnica preferita è la sintesi. I suoi disegni sono su emanuelesi.com e su incomaemeglio.blogspot.com.

Basmati

di Stefano Serri



i fa presto a dire: basmati.

Ce ne sono più di ottanta qualità diverse. Il suo nome deriva dal sanscrito e vuol dire: regina della fragranza, intriso di aroma. Fradicio di profumo, ecco, così mi piace, senza paura che risulti troppo poetico, perché riso e curry trasformano ogni cucina in un laboratorio di poesia. C'è stato un rigurgito neocoloniale, qualche anno fa, quando un'azienda europea provò a registrarlo come marchio ufficiale per coltivazioni ibride. Ma il governo indiano ha impedito di procedere con il brevetto: così questa perla rimane protetta nelle acque poco profonde delle nostre risaie.

Scusate la digressione, ma mi appassionano, parlando di questi chicchi, perché è mangiando un piatto di agnello e basmati che ho riconosciuto l'unica persona che potevo amare.

Nella moltitudine che popola l'India, Ozi era l'ultima che avrei dovuto scegliere. Non solo perché è una ragazza come me (potete immaginare quanto sia difficile un simile rapporto nelle nostre campagne), ma perché, oltretutto, è mia sorella. Fino all'adolescenza la nostra vicinanza si smariva nei ritmi solenni e sonnolenti di una famiglia numerosa. Le carezze e gli sguardi erano manifestazioni della natura, come il polline o la pioggia.

Poi sono diventati giochi, con regole e premi. Infine, abbiamo iniziato a sentire i nostri corpi rigidi e inappellabili: come leggi.

Forse ci ha condizionate l'essere orfane di madre. I primi dubbi sui nostri sentimenti sono iniziati solo a quattordici anni, una notte d'estate: occhi a terra poi rialzati, mani sudate e unite. Scoprivamo, oltre il precetto infranto, un gioco luminoso. I nostri corpi ricomponevano un paesaggio familiare, come colline dove, tra le erbe selvatiche, c'è posto per le tane di formiche. Ognuna poteva diventare vittima dell'altra: il fanatismo accende tradimenti anche tra i bambini e il fratricidio sarebbe stato motivo di lode. È un dovere quotidiano, da noi, cercare l'abominio e sterminare la perversione. Invece, ci siamo spogliate e i nostri corpi erano dolci, nonostante il caldo: due datteri divorati dall'interno, fuori ancora intatti. Il primo bacio innescò una notte insonne, tutta trascorsa a pianificare il futuro. Il coraggio di Ozi metteva ali alla mia prudenza, poi i ruoli si invertivano.

Sono ormai dodici anni che Ozi e io viviamo questa storia d'amore che può sembrarvi impossibile. Molti pensano che sia contro natura, per la morale o per la genetica. Ma se la natura non avesse voluto la nostra unione, perché avrebbe permesso la nascita di due sorelle siamesi come noi?

Ma dobbiamo parlare del riso. Questo è un programma di cucina e chi è invitato a questo varietà deve portare due cose al pubblico: la propria storia e una ricetta.

Ora vi lascio la mia versione preferita per gustare il basmati.

È molto semplice. Due bicchieri di riso a testa. Due, e due quattro. Cuoceteli in una casseruola ben chiusa, con poca acqua, così che il vapore rimanga all'interno e non si perda nulla del profumo. Affettate le verdure: qui abbiamo carote, zucchine e mezza cipolla. Ozi, passami l'olio per favore. Grazie. Prima scaldate la cipolla con un filo d'olio di semi; poi le carote, tagliate fini. Per ultime le zucchine. Fatele cuocere poco, con qualche cucchiaio d'acqua calda presa dalla pentola del riso; aggiungete la car-

ne (qui abbiamo del pollo, la mia carne preferita) fatta a straccetti sottili. Usate le spezie che amate (il curry non può mancare) e mettete un pugno di mandorle sgusciate. Ogni tanto, se volete, aggiungete un po' di limone, che è meglio del vino. Mia sorella mette le mandorle all'inizio, perché le ama tostate, ma io le preferisco morbide.

Servite la carne con le verdure e il nostro basmati in bianco, separatamente.

Buon appetito.

Mi chiamo Ozi, ho trentadue anni, sono qui insieme a mia sorella Simbi. Nostra madre è morta quando siamo nate, senza vedere le gemelle che aveva partorito, una legata all'altra. Non ci ha visto, quindi non può essere morta di paura come dicevano i più cattivi nel quartiere.

Siamo attaccate per una spalla e parte del tronco. Il cuore no, ognuna ha il suo. La nostra storia d'amore, che la televisione italiana ci ha gentilmente chiesto di raccontare, ha incontrato molte difficoltà. Simbi vi ha accennato a quelle culturali, legate alla nostra terra d'origine. A me preme raccontarvi quelle fisiche, derivate dall'averne un corpo in comune. Potete facilmente immaginare quanto sia difficile un bacio per noi: l'intersezione dei nostri corpi ostacola la loro interazione. Certi rapporti poi ci sono impossibili. L'unico surrogato in alcuni casi è uno specchio. Ma questo non ci amareggia, perché viviamo costantemente abbracciate. Mia sorella, nel tempo, si è allenata arrivando a snodare il suo corpo come un'artista del circo. Così posso baciarle senza fatica i piedi, ma io sono tanto rigida che alle sue labbra riesco a offrire poco più del gomito.

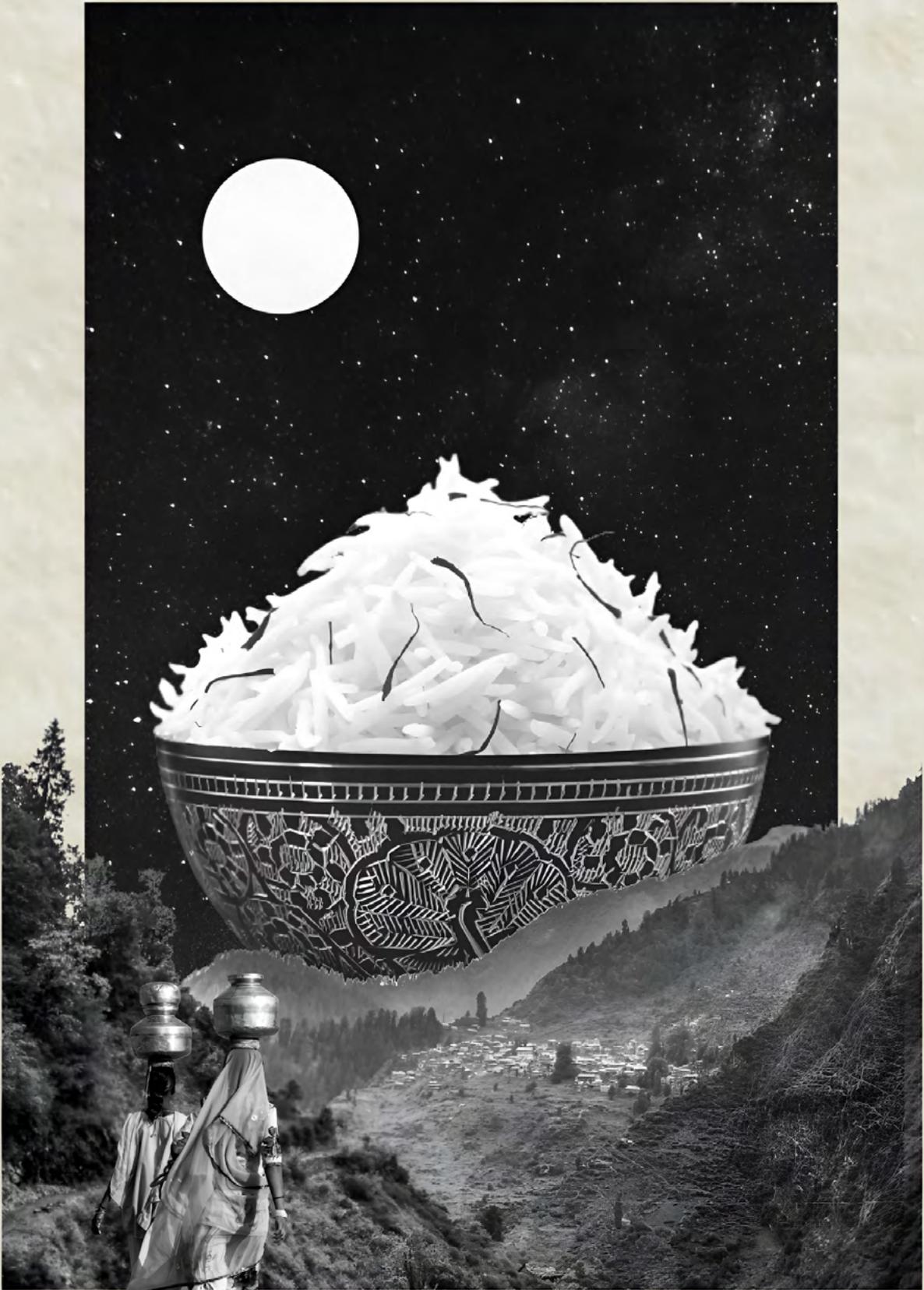
Ci laviamo e asciughiamo insieme; al mattino unghiamo i capelli e la pelle, Simbi mi aiuta dove non arrivo. Scegliamo vestiti diversi, perché ognuna nel tempo ha maturato gusti personali: io amo i colori accesi, lei vorrebbe solo pelle e metallo. La prima cosa che ha fatto, arrivate in Italia,

è stato comprarsi certi abiti che spero non indossi mai in pubblico. Oggi ho dovuto insistere perché non li mettesse.

Siamo qui anche per parlarvi del nostro piatto preferito. Suona un po' pomposo, ma io lo chiamo: ricco di aroma innato. È così che traduco basmati in italiano, al di là delle versioni che vi ha detto mia sorella. Ci ho pensato parecchio, a come tradurlo; dovendo trovare una definizione esatta per la parola amore, non ci avrei messo tanta cura. I chicchi di questo riso sono lunghi e stretti: quando li cuoci si allungano ancora. Ma rimangono, anche bolliti, ben separati tra loro, mai appiccicati come invece siamo noi due, che per togliere una devi disfare anche l'altra. C'è molto amido all'esterno dei chicchi: è meglio lavarli prima di cucinarli. Se li lasciate in ammollo prima della bollitura, i grani rimarranno intatti, quasi indistruttibili.

Per noi è come il pane. Io lo mangerei con tutto, il riso, ma se l'accompagno con l'agnello al cumino la mia bocca sovrasta il cervello e lo stomaco sostituisce la memoria. Era proprio insieme all'agnello, quella volta che... Simbi, posso raccontarlo io? C'era stata una bella lite in famiglia e noi due avevamo paura di esserne la causa, o che qualcuno tirasse fuori il nostro segreto. Io e Simbi ce ne stavamo tutte mute e a testa china, mangiando in un unico piatto come sempre, mentre gli altri urlavano. Eravamo le ultimogenite, intoccabili per la nostra condizione fisica, ma vivevamo in un terrore costante: inutilmente, perché la nostra famiglia e il villaggio intero stanno scoprendo solo ora la nostra storia, insieme a voi. Nonostante il piatto pieno, puntavamo le posate sugli stessi bocconi. Da un lato all'altro del mucchietto di riso o del pezzo di carne, le nostre forchette si fronteggiavano, si fermavano quasi scusandosi per lasciare la precedenza all'altra, per poi ritrovarsi nella medesima situazione in un altro angolo del piatto. Quando me ne sono accorta, stavo per ridere.

Ce lo siamo confidate, dopo: in quel momento entrambe avevamo ca-



pito di volere la nostra felicità. Avremmo voluto imboccarci a vicenda. Abbiamo diviso il piatto a metà, una linea visibile solo a noi due, e ognuna ha proseguito per conto suo. Ora mangiamo in piatti separati, ma capita spesso, involontariamente, d'incrociare le posate mentre tentiamo di rubarci qualcosa. Quando succede, ridiamo liberamente.

Il tempo a nostra disposizione non è ancora molto. Volevamo ringraziare tutti gli italiani. Grazie a loro quest'anno abbiamo potuto coronare il nostro sogno. Sono anni che raccogliamo i soldi per farlo. All'inizio era soltanto il nostro villaggio; poi l'intera nazione si mobilitò per finanziare l'intervento che doveva separarci. I ritardi sono stati molti: truffe, problemi di salute, difficoltà a trovare la struttura adatta. Un intervento complesso e delicato ma, per come siamo incastrate l'una nell'altra, i rischi di mortalità non sono altissimi. Nel nostro cuore abbiamo sempre rifiutato la possibilità (questa sì, contro natura) di separarci, temendo che, chissà, l'amore che ci unisce poi si smagliasse. Ma, come è accaduto spesso, anche questa decisione era già stata presa al posto nostro dalla famiglia.

Quando si è materializzata tra le nostre mani la cifra adeguata, abbiamo deciso di non sprecarla. I biglietti aerei già prenotati, le carte in regola: siamo arrivati qui a Milano, dove i chirurghi avevano assicurato tutta l'assistenza necessaria. Siamo andati a trovarli, li abbiamo ringraziati e abbiamo abbandonato l'ospedale. Ci interessavano di più il consolato, la questura e tutti gli altri uffici dove completare le mille burocrazie per rimanere in Italia. Ai nostri vicini piace l'odore del curry, se non invade tutte le scale. Ogni tanto prepariamo pollo e basmati per chi abita nel nostro palazzo. Abbiamo un piccolo appartamento e un negozio di riparazioni d'abiti. Restituiremo tutti i soldi al nostro paese, pian piano: sono serviti meglio del previsto allo scopo di liberarci.

Siamo state contente di accettare l'invito della vostra televisione, perché per noi è bello raccontare il lieto fine di questa storia d'amore quasi impossibile, ma che alla fine è come una ricetta ben riuscita.

Una prima versione del racconto, molto diversa da quella proposta qui, è stata pubblicata nell'antologia Ti ho preso per la gola (Croce Edizioni, 2014).



Stefano Serri (1980) ha pubblicato testi di poesia, narrativa e teatro; tra gli ultimi titoli, i romanzi *Adamo e Adamo* e *Lettere su carta da musica*. Ha curato e tradotto testi di Jean Giraudoux, André Gide, William Cliff e altri autori.

La supplenza

di Barbara Antonelli

(Anisetta)



a prima volta che il maestro entrò nel bar, ero sposata da un anno. Lui ordinò un caffè. «Molto bene», dissi. «Le porto altro?»

«Me lo corregge con un gocciolo di *Anisetta*?»

«Mi scusi?»

«Con l'anice, vorrei un caffè corretto anice.»

L'*Anisetta*, non l'avevo mai sentito prima. Zia Tilde, che era una gran signora, quando arrivava con la pelliccia, le donne si voltavano a guardarla e sussurravano: *è la moglie del commendatore*. Si affacciava sulla porta del bar e chiedeva un *Mistrà* con la mosca, poi andava a sedersi ai tavoli sulla passeggiata, per farsi vedere da tutti.

«*Mistrà*, lo chiamava mia zia», mi giustificai con il maestro.

«Venga qui signorina, che glielo spiego.»

«Abbia pazienza ma sono in servizio, ora non posso proprio.»

«Si sieda. Offro io.»

L'orologio della piazza segnava le due e mezza del pomeriggio, gli operai erano già tutti tornati al lavoro dopo un cappotto a tressette e un paio di sigarette.

Mi trattenni giusto il tempo di bere un'aranciata. Giacomo mi strizzò l'occhio da dietro il bancone mentre cercavo di aggiustare la gonna.

Gli raccontai di zia Tilde, e stampavo dei cerchi con il bicchiere sulla carta paglia. La Tilde aveva una donna di servizio che le preparava il liquore all'anice in casa per quando aveva ospiti. Ma lei preferiva bere il *Mistrà* al bar.

Il maestro si fermava ogni giorno dopo pranzo per sfogliare i quotidiani. Li ricomponeva uno alla volta, dopo che erano stati scompagnati da chi cercava in fretta la cronaca locale o le notizie sportive. Se il bar non era affollato, iniziava a correggere i compiti in classe, mettendo giù crocette rosse e qualche crocetta blu per gli errori più gravi. Mentre asciugavo le stoviglie, lo vedevo spesso arrabbiarsi e perdere la pazienza, mentre la penna blu incideva il foglio con stizza. Poi si rimboccava le maniche del pullover, slacciava i polsini della camicia e ricominciava accendendo un'altra sigaretta.

Un venerdì a fine turno, uscendo dalla porta di servizio, me lo trovai davanti.

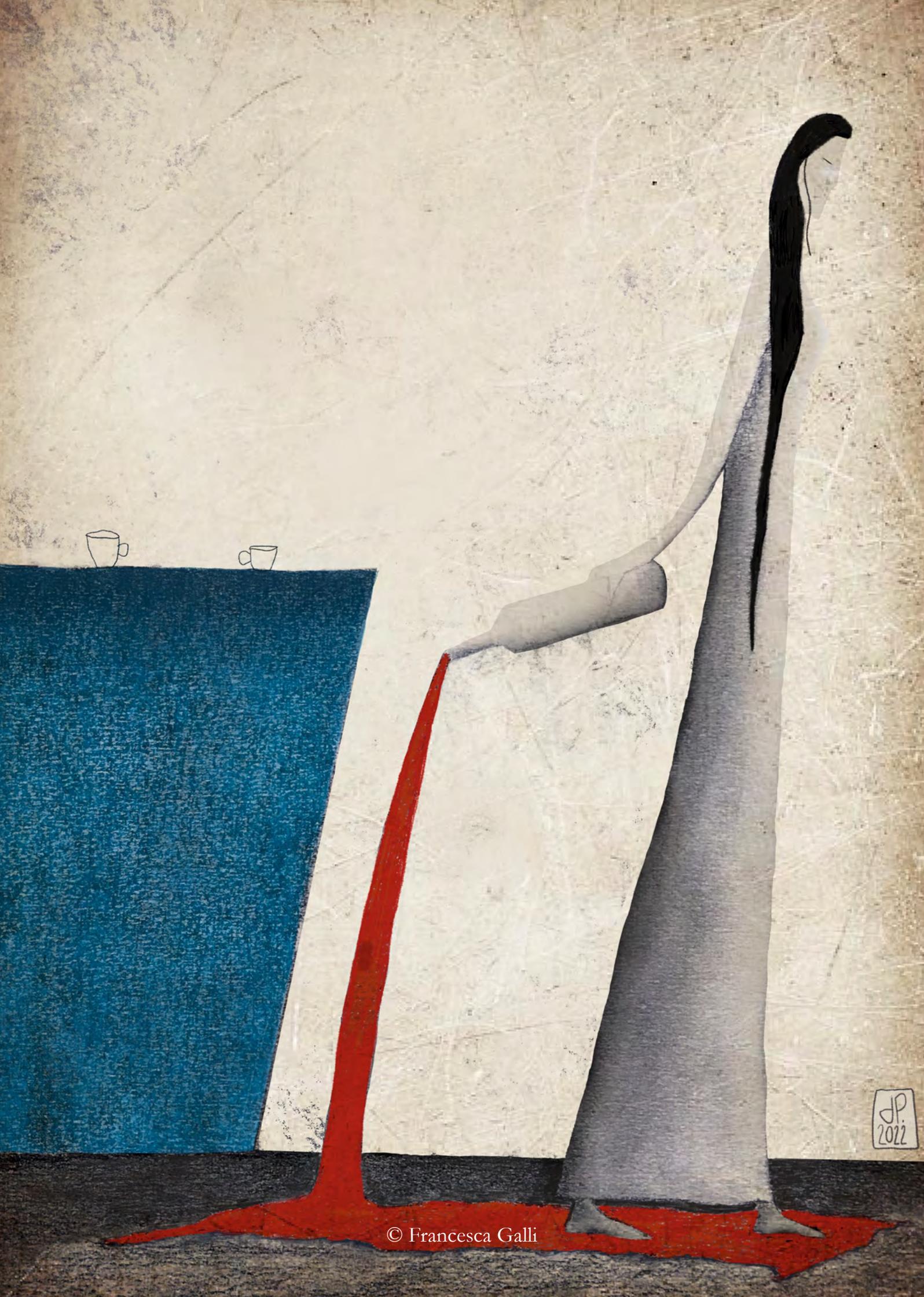
«È qui per l'*Anisetta*?», scherzai.

«Signorina, le dispiace se la accompagno?»

«Lei è molto gentile, ma non si faccia strane idee. Signora, sono. Sposata. Mio marito mi attende a casa.»

«Non importa, le terrò compagnia fino all'incrocio.»

Avevo detto una bugia. Mio marito era un selcino e lavorava per una società che aveva diverse commissioni all'estero. Franco era in Svizzera per lavoro e non sarebbe rientrato prima dell'estate. Ci eravamo sposati in un giorno umido di ottobre ed eravamo andati a vivere nella casa dei nonni, che lui aveva risistemato un po' alla volta, lavorando nelle pause estive. Zia Tilde aveva detto a mia madre che andavo a stare bene, che Franco era un buon partito, che costruire strade era un mestiere molto richiesto.



E lo sa Dio, di quante strade nuove aveva bisogno l'Italia con il *progresso*. Quando diceva progresso, mia madre storciva il naso. Ma non aggiungeva altro, perché era l'unica erede di zia Tilde.

Qualche settimana più tardi, il maestro aveva smesso di accompagnarmi, non era prudente cedere alle abitudini in un posto indiscreto come il paese.

Lui diceva: «Signorina, venga domani sera che glielo spiego.»

Mi aveva chiesto di indossare il reggicalze ed ero andata in bicicletta fino in città ad acquistarlo. Lo tenevo dentro la borsa e mi cambiavo nello spogliatoio del retro-bar, prima di smontare il turno.

All'appuntamento nell'affittacamere dove alloggiava, il maestro mi infilò una mano sotto la gonna e lo lasciai fare. Mi piaceva che fosse molto più grande di me e così distinto, ma così deciso a letto.

La prima volta che entrai nella stanza, notai l'armadio di legno giallognolo di uno stile datato. I comodini non erano abbinati al resto della camera e il letto aveva la testiera in noce. Una coperta leggera di broccato verdeazzurro dava un'aria languida a quella strana combinazione di arredi. Il maestro indossava un dolcevita senape, mi piaceva il mento aguzzo che rimandava il profumo di un dopobarba agrumato.

Nell'intimità di quella stanza poco accogliente cercavo tracce personali, ritratti o indizi di famiglia, ma sulla scrivania c'erano libri e quaderni. Lui portava una fede nella mano destra, una nota insolita che aveva alimentato le chiacchiere. Dicevano che il maestro aveva una moglie e un figlio, ma che tornava a casa una volta al mese, per contenere le spese. Che aveva chiesto l'avvicinamento, ma nel frattempo accettava qualsiasi incarico per non perdere la precedenza in graduatoria.

Della famiglia non gli avevo mai chiesto, non volevo saperlo. Preferivo avere la certezza di quelle mani che indagavano il mio corpo e ricomponavano le pagine mancanti. Sentivo le dita che mi sfioravano e riconoscevo

la pressione che esercitava sulle pagine sbagliate. Croce rossa – dovevo lasciare che fosse lui a spogliarmi. Croce blu – non voleva che mi sfilassi le calze quando facevamo l'amore.

Quando mio marito rientrò a casa a giugno inoltrato, aveva sempre voglia di fare l'amore. Lo desideravo anch'io, ma lui era sempre preso dall'ansia di avere un figlio e il suo amore era frettoloso. Gli avevo insegnato a sedurmi, a usare parole speciali. Gli avevo preso le mani, una alla volta, e le avevo guidate sul mio corpo, lezione dopo lezione.

La sera che gli mostrai il reggicalze sotto la gonna, mio marito si eccitò e disse: «Signorina, me lo versa un bicchierino di *Anisetta?*»

E io: «Che cos'è l'*Anisetta?*»

«Venga qui che glielo spiego.»

Fu la sera che rimasi incinta.

Il maestro, così come era arrivato dalla bassa, se ne ritornò al suo paese finita la supplenza.



Barbara Antonelli viene da Pesaro. Ha esordito per *Divergenze* nel 2019, con la raccolta di racconti *Nulla di speciale nella Terra*. Ha vinto il premio *Disegni in cerca d'autore*, edizione 2020 (Scuola di scrittura *Belleville*) e il *Premio Velletri Libris* nel 2021 (AA.VV., *Per un pugno di storie*, Perrone 2021). A febbraio 2022 è uscito un suo racconto sulla rivista *Quaerere*.

Cena per uno

di Elasia Viviano



'odore del soffritto. Una padella, l'olio d'oliva, l'aglio che sfrigola a fuoco basso. È da questo che tutto inizia, un passo a due, un valzer: solo olio e aglio, con l'anima, chiaramente. Non le è mai piaciuto togliere all'aglio la sua anima. Prepara un'altra padella, questa volta sedano, carota e cipolla. La cipolla è quella dorata, che quando la sbucci è un po' come spogliarsi o aprire uno scrigno segreto. Il rumore è quello delle foglie secche in autunno, di un bambino che le calpesta, correndo sul vialetto di casa.

Impugna bene il coltello, deve essere veloce. Le lacrime le arrossano gli occhi, la costringono a strizzarli, e allora continua a occhi chiusi, la lama stretta nella mano destra che scende e risale come un metronomo, una ghigliottina, e sminuzza quella piccola sfera dorata, rondella dopo rondella, schivando le dita per non ferirsi.

La vicina sta di nuovo bussando alla porta.

I vestiti di lui sono ancora caldi del tepore della sua pelle, gettati sul letto, sudici. Li laverà più tardi. Ora deve pensare alla cena: ha già scelto i tagli migliori. Con la spalla fa un arrosto al timo speziato alla paprika.

Per prima cosa, dopo averla disossata, incide la carne con un coltello affilato per permettere al grasso di colare e insaporire il piatto, poi immer-

ge le mani nell'emulsione di olio, sale, pepe, timo e origano, e massaggia bene tutta la superficie, comprese le incisioni, perché il sugo penetri nella carne. Alla fine, tinge tutto di rosso con una spolverata di paprika dolce. La spalla vuole una cottura lenta, almeno un'ora e mezza.

Prosegue con il petto. È meno tenero di quanto si aspettava, deve ammorbidirlo picchiando con il batticarne. Anche il petto prevede una lenta cottura: sale grosso, pepe nero, cipolle caramellate, uno spicchio di aglio, miele, qualche foglia di... La gamba.

La gamba, o meglio la coscia, è ancora più dura e nodosa, i muscoli rigidi la rendono perfetta per il brasato. Lui adorava il brasato. Quello alla piemontese però, sfumato con il Barolo, come glielo faceva la mamma, perché *mamma* è sempre stata più brava di lei a cucinare. Per insaporire la coscia, la lascia a marinare con l'alloro, i chiodi di garofano e il dragoncello, e la copre con il vino. Il signore dell'enoteca le ha suggerito un Barbera del '92, corposo e profumato. Se ne versa un bicchiere e, mentre attende la marinatura, prepara un'emulsione di limone, aceto bianco e bicarbonato da aggiungere in lavatrice per togliere dai vestiti le macchie di sangue, ma soprattutto per coprire quello sgradevole odore di testosterone e orina che rischia di rovinarle l'appetito.

Con le interiora fa un ragù bello saporito. Lingua, fegato, polmoni, cuore: le lascia rosolare in padella con il soffritto, lo scalogno tritato finemente e la salvia.

Il cervello invece è buonissimo fritto. Lo aveva assaggiato in Francia, tra le paludi della Camargue, insaporito con erbe di Provenza, tenerissimo. Una delle ultime vacanze. Da Aix-en-Provence avevano proseguito per Avignone assaggiando la tipica zuppa marsigliese, lo spezzatino di toro con il riso, i dolcetti con la frutta candita. Avevano attraversato il sud della Francia fino alla costa Atlantica, passando da Bordeaux, dove cucinano tutto con il vino, anche lo storione, e da Arcachon, dove i pescatori

aprono le ostriche sulla strada e i turisti le mangiano col limone, bevendo champagne dai bicchieri di plastica, gettando poi i gusci vuoti direttamente nel mare. Lui non le aveva assaggiate, le ostriche. Aveva bevuto un bicchiere di vino, un bianco alsaziano molto secco, e si era lamentato per via del clima, *troppo vento, troppo freddo, troppo umido*, di tanto in tanto arricciando il naso e storcendo la bocca, *c'è puzza di pesce*.

Lo stesso odore li aveva accompagnati l'anno prima tra i mercati di Palermo. Alla Vucciria, tra via Roma e piazza Caracciolo, i pescatori arrivano dal mare intorno alle quattro del mattino, i polpi e gli scorfani ancora vivi nelle enormi casse di polistirolo piene di ghiaccio. E poi il brusio dei primi clienti, il profumo della menta, le urla dei fruttivendoli, l'odore caldo dei caffè, e delle frittiture che si agitano nei pentoloni degli ambulanti. Quel weekend lo avevano trascorso passeggiando tra fasolari, fichi d'india e minuscoli baracchini di panelle.

Un'atmosfera non poi tanto diversa da quella di Fes, dove erano stati in ottobre. Nella medina i negozi si ammassano l'uno sull'altro, come gli odori: ci sono le briouates con le verdure, i biscotti al miele, la carne di agnello cruda, esposta fuori dalle macellerie, i datteri e le olive, il thè marocchino, le spremute di arancia e melograno, i polli arruffati che si agitano in gabbia nell'infelice attesa di un cliente, mentre il proprietario affila la lama sporca di sangue e lancia qualche avanzo ai gatti randagi.

Intanto la pentola ansima, un pugno di sale e il vapore lava via la fatica dal viso. Un cucchiaino di brodo per dare sapore, poi prepara la pasta: è indecisa tra spaghetti di Gragnano e linguine trafilate al bronzo. Ripensa all'ultimo pranzo fuori, a lui che muove nervoso la forchetta nel piatto, che succhia rumorosamente gli spaghetti, che si sporca la bocca di sugo. Sceglie le linguine.

Ora i contorni. Con gli avanzi della carne ricava un ripieno per i peperoni a cui aggiunge funghi finferli, topinambur e prezzemolo. Un'insalata

leggera di champignon al limone, zenzero, carciofi, pomodori datterini e lime. Le patate sono al forno e ricoperte di camembert, infine raffreddate dalla polvere del tartufo scorzone che cade sul formaggio filante, come un nevischio durante le prime giornate invernali.

Avvia la lavatrice, passa lo straccio sul pavimento tinto di rosso ed è ora di pensare al dessert.

Una mousse al cioccolato e peperoncino con frutti di bosco, cannella e fragole al balsamico, il croquembouche preparato quella mattina, quando lui le aveva detto che non c'era abbastanza zucchero nei bignè, e una frolla croccante con crema al caffè, nocciole tritate e burro aromatizzato alle arachidi e basilico.

È tutto pronto.

Un trucco leggero, appena accennato sugli occhi, niente rossetto. Uno chignon alto, il tubino nero, quello delle occasioni speciali, e i piedi scalzi attraversano il parquet ancora umido di varechina. Per la tavola sceglie una tovaglia di lino con ricami in oro e porpora, il servizio regalato per il matrimonio, e un centrotavola di candele e fiori secchi.

Il vino è già aperto, a riposare nel decanter, a spargere nell'aria gli aromi di legno, garofano e ribes. Ha scelto un giovane cabernet di una piccola cantina abruzzese. Abbinamento consigliato: carni rosse.

Si accomoda al posto che era stato di lui e inizia servendosi le linguine. L'amido della pasta ha raccolto bene il ragù, il sapore pungente del fegato e della lingua è bilanciato dalla salvia, il sugo è un po' forte ma lo voleva così.

Il brasato è ottimo, lo accompagna con le patate e un grande bicchiere di vino.

Il petto si è ammorbidito durante la cottura, dolce per via del miele e delle cipolle caramellate, mentre la spalla ha assorbito la paprika e il timo rilasciando tutto il suo grasso.



© Valentina Cascio

Il pezzo più dolce del petto le si scioglie sulla lingua mentre ripensa agli ultimi anni insieme: suo marito non è mai stato così tenero.

Dalla finestra ora filtrano delle luci blu, la vicina del piano di sotto sta parlando con qualcuno in giardino. Ma no, è troppo presto, la cena non è ancora conclusa.

Stacca due bignè dal croquembouche e li accompagna con la mousse al cioccolato, sporcando appena il vestito con il ripieno.

Alla porta bussano forte: «Signora, ci è arrivata una telefonata, state bene?», le fragole si sposano bene con la cannella.

«Va tutto bene?», la crema è più buona di quella di *mamma*.

«Signora, ora cerchiamo di aprire la porta», il vino è finito.

Quando entrano, ha la frolla tra i denti e la bocca sporca di burro e caffè.



Elasia Viviano vive a Lucca, vorrebbe fare tante cose ma sostiene di non avere mai tempo per niente. Attualmente insegna nelle scuole secondarie e fa parte del collettivo di scrittura Lo Scisma. Le piacciono la fotografia, i gatti, i veg burger e arrotolarsi i capelli fra le dita. Una volta ha cavalcato una manticora, ma questa è un'altra storia. Il suo racconto *Omelia* è apparso su *Yanez Magazine*, mentre una sua foto è stata pubblicata sulla rivista *Just-lit*.

Le caramelle sono per te

di Mattia Grigolo

A

ttraverso gli spiragli delle ante vedo le tibie nude della zia. È seduta sul letto e non sa che sono dentro l'armadio. Trattengo il respiro fino a che riesco e poi butto fuori lentamente. Riprendo aria e trattengo di nuovo. Dice qualcosa nella mia direzione, ma non a me. Parla a sé stessa, la zia Betta. Sono insulti. Sento che si tira uno schiaffo sulla guancia o sulla fronte. Poi un altro e un altro ancora. Si alza ed esce dalla stanza. Respiro regolarmente, ma non apro l'armadio.

Una delle sue amiche le domanda perché non vede più in giro il cagnaccio. La zia chiede di quale cane parla e lei risponde quello che stava sempre insieme al ragazzino. Zia Betta dice che sarà scappato da qualche parte nei campi. Tornerà. Invece io so che fine ha fatto Zampa e, quando ci penso, devo chiudere gli occhi.

La zia Betta mischia il thè alla grappa, prepara due thermos e li sistema in una busta di tela. Mi prende per mano, trascinandomi fuori dalla casa. Ordina di sedermi in giardino, dice che va a bere il thè con le sue amiche e quando torna vuole trovarmi nella stessa posizione. Guardo la piscina squarciata, sdraiata in mezzo al giardino distrutto. Dentro è rimasto un dito di acqua salmastra. Delle zanzare affogano. Sullo sfondo la cuccia vuota.

L'uomo mi chiede dov'è la donna che abita in quella casa. Io non rispondo e allora lui si siede sui talloni e ripete. La mia espressione gli dice che non lo so oppure che non lo voglio sapere. L'uomo entra in casa e io lo seguo. La zia è sul divano. L'uomo le siede accanto, sospira e allunga il braccio a cingerle le spalle. Lei non reagisce, gli occhi socchiusi, le labbra secche, le braccia lungo il corpo, i palmi verso l'alto come a reggere un peso che non sopporta.

L'uomo dice, sei strafatta. Poi si volta verso di me. Dalla tasca interna della giacca estrae un pacchetto di plastica trasparente e glielo appoggia su una mano. La zia Betta assomiglia a una di quelle vecchie bilance.

Mi guarda e poi le tira uno schiaffo. Attende una mia reazione. La zia è come se si risveglia, ma non del tutto. L'uomo le dice, verrà un amico a prenderselo. Fa' la brava, ok?

Quando l'uomo se ne va, rubo il pacchetto dalla mano della zia. Lei sembra dormire. I palmi al cielo.

Devo essermi addormentato dentro l'armadio contando i lividi e le croste. Sulla lingua il sapore della ruggine. Esco e cerco la zia Betta. Non si vede. Mi siedo per terra, in giardino.

L'uomo torna e mi chiede se è passato qualcuno a ritirare il pacchetto oppure se la zia ha fatto casini. Non rispondo. Mi lascia una busta di liquirizie. Le caramelle sono per te, dice.

La zia Betta mi strofina la spugna sulla schiena. Socchiudo gli occhi e mi viene la nausea. Piange alle mie spalle, seduta sul bordo della vasca. Dice scusa, scusa, scusa. Le dico che l'acqua è fredda e lei dice scusa, scusa, scusa.

Un altro uomo arriva. È talmente basso che quasi non deve nemmeno inginocchiarsi per incontrare il mio sguardo. Mi dice che la zia ha qualco-

sa per lui, che si chiama Mauro, magari un pacchetto grande più o meno così. Chiede se so dove potrebbe essere. Indico la piscina sgonfia, lui sorride e se ne va scuotendo la testa. Una liquirizia si è appiccicata al palato. Aspetto di vederlo sparire oltre l'angolo della strada e poi la stacco con l'unghia e riprendo a succhiarla. Buona, la liquirizia.

La zia Betta parla con il medico del Pronto Soccorso, dice che sono caduto dalla bicicletta mentre tornavo da scuola. Io a scuola non ci vado e non ho la bicicletta. Il medico mi fascia il braccio e la spalla. Compila un foglio scrivendo veloce con una penna. Conta i lividi sul volto e sul torace e poi si rimette a scrivere. Vorrei dirgli che li ho già contati io, con delle linee li segno su un quaderno. Trentanove e mezzo.

Quando siamo per strada, la zia Betta dice che se non tiro fuori ciò che le appartiene, non mi ci fa arrivare vivo all'ospedale.

Mentre lei dorme, alzo un lembo della piscina, prendo il pacco nascosto e lo porto dentro l'armadio. Lo appoggio sul fondo, sopra metto la busta di caramelle, la nascondo con un maglione, con un paio di pantaloni, con un berretto.

Torno in giardino, riparo la piscina con il nastro adesivo. Ora c'è una grossa X nera dove prima c'era uno squarcio.

Arriva l'uomo basso, dice dove cazzo è, dove cazzo è quella tossica di merda. Sempre con lo sguardo gli dico che non c'è, poi gli dico anche l'hai mancata di un pelo.

Si inginocchia e diventa più basso di me che sono seduto. Si siede davanti ed è minuscolo, osserva il braccio fasciato. Si slaccia la camicia e se la toglie. Resta a petto nudo. Vuole farmi vedere il tatuaggio che ha sulla pancia, pensa possa intimidirmi. Sorride e io no. Si rialza e corre verso la piscina, la solleva e ci guarda sotto, se la butta sopra le spalle come un

mantello e bestemmia. Come si fa a lasciare tutta quella roba a una tossica di merda?

Lancia la piscina e se ne va.

Ci sono degli occhi. Li vedo attraverso le parti vuote della siepe. Sono dello stesso colore dell'acqua della piscina. Mi fissano. Annullo la prospettiva: io, la piscina, gli occhi, siamo fusi insieme. Io sono la piscina, la piscina sono gli occhi, gli occhi sono me.

Mi alzo ed esco dal giardino. Sulla strada c'è una bambina, immagino abbia più o meno la mia età. Continua a guardare attraverso la siepe. Regge nella mano un bastone, assomiglia a una mezza canna da pesca. All'estremità è conficcata una pallina da tennis lercia.

Dico hey, e si volta dalla mia parte, ma sembra non guardarmi realmente.

Le chiedo cosa sta facendo, mi dice che si è persa. Le dico che mi stava spiando, mi risponde che è impossibile. Non posso vederti.

Che ci devi fare con quello?, le chiedo indicando il bastone.

Questo?, lo fa vibrare a destra e a sinistra tra le frasche della siepe.

Mi serve per capire dove metto i piedi.

Dove vivi? Ti posso accompagnare.

Come ti chiami?, e glielo dico.

Io sono Mirea.

La zia Betta è seduta al tavolo, ci sono due bottiglie di Fernet vuote, svenute sul tavolo insieme a lei. Alza la fronte quando mi sente entrare, mi chiede dove sono stato e le dico che ero fuori nel giardino. Lei dice che non è vero, che sono un cristo di bugiardo, ma non riesce a muoversi, ingobbita sulla sedia.

Non è colpa tua sai, come si fa a mettere in mano quella roba a un bam-

bino? Io penso che non l'ha messa in mano a un bambino, l'ha messa in mano a una tossica.

Mi sposto in giardino, la piscina è di nuovo gonfia. Da dentro casa la zia urla che domani la riempiamo di acqua e poi crolla di nuovo.

Resto seduto sul pacchetto, sulle caramelle, sul maglione, sui pantaloni, sul berretto. In giardino l'uomo basso e la zia litigano. Lui la picchia e lei non urla, perché ha imparato così. Succhio una liquirizia.

Cos'hai fatto al braccio?, mi chiede Mirea passando una mano sulla fasciatura.

Mia zia è in un brutto momento, ma lei è messa peggio.

Vi siete picchiati?

Lei ha picchiato me, il nano ha picchiato lei per colpa mia.

Dal retro dell'officina arriva il padre, ha le mani sporche e delle crepe scure sul volto, sporche anche quelle.

Mi dice che la devo riportare indietro prima che fa buio. Poi riprende la strada che ha lasciato, senza salutarla, quasi senza vederla.

Ti sono diventati i denti marroni, le dico mentre camminiamo.

Non lo so com'è il marrone.

È il colore della liquirizia che stai succhiando.

Per me i colori sono dei sapori.

E il marrone che sapore è?

Liquirizia, e sorride.

La zia Betta sta riempiendo la piscina usando la canna del vicino.

Mentre lo fa piange, scusa scusa scusa.

Ti devo fare vedere una cosa, dico a Mirea e la porto dentro l'armadio.

Ci sediamo tra i vestiti e mi sembra che non ci sia mai stato tanto spazio.
Sfilo da sotto il sedere il pacchetto e glielo appoggio tra le mani.
Chiede che cos'è.
Non lo so, mento, ma credo sia importante per la zia e per l'uomo basso.
Gliel'ho rubato perché la odio.
Non è vero che la odi, dice Mirea.
Hai ragione, non la odio.
Di che colore è?, mi domanda.
La busta è trasparente, allora Mirea dice la Coca Cola.
Dentro però è bianca, allora lei dice il latte.
Hai barato, il latte è veramente bianco.
Lo so perché me lo ha detto mio padre, dice.
Le domando se vuole assaggiarla, questa cosa qui.
Mi dice ok.
La strappo con le unghie e si alza uno sbuffo come di talco.
Ne lascio cadere un po' su una mano. Brilla. La avvicino alle sue labbra.
Mi lecca il palmo.
Non è bianca, dice. È viola.

Zia Betta è felice. Si è lavata e si è messa una gonna corta sopra le ginocchia, degli stivali sformati ma lucidi. Beve una Moretti in lattina, digerisce e poi dice ops.

Non sei entrato nella piscina nemmeno una volta, l'acqua è ancora fredda?

Non rispondo.

È successa una cosa bella.

Non rispondo.

Talmente bella che ora mi puoi dire dove hai nascosto quello che è mio, perché tanto quell'uomo non torna più. Mai più.

Non rispondo.

Non importa, ne parliamo domani. Gioca con l'acqua.

Aiuto Mirea a entrare nella piscina, poi entro anch'io e poi arriva l'uomo che aveva lasciato il pacchetto alla zia. Ci guarda per un po', in silenzio. Mirea nemmeno se ne accorge che l'uomo è qui.

Lui con un dito mi fa cenno di uscire e avvicinarmi. Dico a Mirea di aspettarmi.

Quando sono davanti a lui, dice non dovevo fidarmi, vero? Sono stato uno stupido?

Zia Betta non torna a casa da due giorni. Prendo il pacchetto dall'armadio. Lo apro e lo svuoto nella piscina. L'acqua diventa torbida.

L'uomo basso non si è più fatto vedere. Nemmeno l'uomo che è stato uno stupido. Non si è più vista neanche la zia Betta, però. È passata una settimana.

Pulisco la casa passando il mocio sul pavimento, ma è incrostato da mesi e faccio molta fatica. Rifaccio il mio e il suo letto, lavo i piatti, alcuni sono ricoperti da uno strato di muffa pelosa.

Con fatica svuoto la piscina e la riempio di nuovo con la canna del vicino, che mi guarda dalla finestra, appoggiato al tutore, impossibilitato a uscire per ordinarmi di rimetterla a posto.

Entro, l'acqua è gelata, ma resisto. È limpida e la pelle è bianca. Ho una sensazione incollata addosso. Mi sembra di essere felice.

Il viola è il colore dei lividi.

Non ho mai assaggiato un livido.

E una cicatrice?

Nemmeno quella.



La gazzella dei Carabinieri si ferma davanti casa. Scendono due con le mani nelle tasche e i cappelli appoggiati sulla fronte.

Entrano in giardino senza chiedermi se possono.

Si avvicinano e mi dicono di alzarmi da terra. Lo faccio e mi chiedono perché sono nudo.

Non ce l'hai dei vestiti da metterti? Gli dico che prima ero dentro la piscina e che ora mi sto asciugando. Domandano cosa sono tutte quelle cicatrici e quei lividi. Gli rispondo che vado sullo skate.

Mi chiedono dov'è mia madre e io gli rispondo che non ce l'ho mai avuta.

Si guardano e poi dicono, e con chi vivi?

Con mia zia, la sorella di mio padre.

Tuo padre dov'è?

Lui ce l'ho avuto ma non l'ho mai conosciuto.

Come si chiama tua zia?

Betta.

È lei che stiamo cercando.

Gli dico che non lo so proprio dov'è e loro dicono che neppure loro e vorrebbero proprio saperlo. Mi chiedono se possono farsi un giro.

Entrano in casa anche se non rispondo alla domanda, perché pensano che tanto loro non hanno bisogno di un permesso, per invadere le case di quelli come noi. Li seguo come un gatto ancora cucciolo, si spostano di stanza in stanza e aprono cassetti, frigorifero, forno, alzano cuscini del divano, spostano le stufette elettriche. Aprono l'armadio. Ci buttano la testa dentro, spostano le camicie e le gonne appese agli omini, alzano un berretto, un pantalone, un maglione, trovano la busta.

E questa?, chiedono.

Sono liquirizie.

Ti fanno venire i denti marroni.

Ributtano il sacchetto dov'era e se ne vanno. In giardino dicono, quando torna tua zia chiamaci a questo numero. Dettano un numero di telefono che non memorizzerò mai e loro lo sanno bene. Sono qui solo perché gli hanno ordinato di venire. Scivolano via sul dorso della loro gazzella.

La tengo per mano, mentre camminiamo. Allora non usa il bastone, ma lo tiene aperto. La pallina da tennis rimane a riposo, si trascina sulla strada, ma alle nostre spalle, come un'ombra che non ci sorpasserà mai.

Lo sai che avevo un cane?, dico

Grosso?

Grosso così, le mostro.

E adesso non ce l'hai più?

No, zia Betta... niente.

Dovresti odiarla, dice Mirea.

Quando arriviamo, mi fermo e lei si ferma con me. Mi intuisce. Accorcia il bastone spingendo la pallina verso il manico. Guardo il traffico che ci scorre davanti, il semaforo che diventa rosso e la gente che attraversa fregandosene. Comprendo che lei non può guardare niente.

Cosa vedi?, le chiedo.

Delle macchine, della gente che cammina.

Il semaforo lo vedi?

No, perché non suona.

A me mi vedi?

Sì, hai un buon gusto.

E che gusto ho?

Rosso.

Il puzzo deve essere arrivato anche a lei, perché fa una smorfia e mi chiede dove siamo.

Le dico che sto cercando la zia Betta. Non può che essere qui, dico. Ria-

pre il bastone, come a proteggersi. Le stringo la mano. Mi intuisce perché si rilassa e mi segue mentre mi faccio strada tra i tossici.

Un'amica della zia si avvicina, sorride. Ha meno denti e più croste dell'ultima volta che l'ho incontrata. Mi chiede cosa ci faccio qui, dondola sulle ginocchia.

Sto cercando la zia.

Non si vede da un po'. Magari si è ripulita o qualcosa del genere.

Guarda Mirea, si specchia in quegli occhi trasparenti e, per un istante, è come se realizzasse qualcosa.

E tu chi sei?, le chiede.

Le risponde, io aggiungo che è un'amica.

Perché l'hai portata qui? Non è un posto per bambini.

Io sono un bambino.

Oh no, tu non lo sei.

Mirea fa un passo indietro, slacciandosi dalle mie dita. Mi dice che se ne vuole andare. Chiedo all'amica della zia se conosce un uomo basso, risponde che ne conosce molti. Ce n'è uno lì, sdraiato a terra, vedi? Quello è basso.

Cerco nella direzione che indica. Non è lui. Le dico che si chiama Mauro.

Mauro. Stai parlando di Mauro. Lui non c'è più.

Il bastone di Mirea si mette a vibrare.

Se vedi la zia, glielo dici di tornare a casa?

La donna si passa una mano lercia e gonfia davanti al viso, come a scacciare qualcosa, poi si volta e dondola verso l'ombra del muro di mattoni. Si butta per terra e forse si addormenta.

Dentro la piscina non ci sto per intero, i piedi e i polpacci sono appoggiati alla plastica rovente, il bordo si sforma. Allargo le braccia e le lascio

cadere all'esterno. Sfioro l'erba con le dita. Le liquirizie galleggiano sul pelo dell'acqua. Una è incollata al petto, un'altra alla coscia, come sanguisughe. Afferro un lembo del nastro adesivo che tappa lo squarcio sul lato e lo strappo. Mi sgonfio. Mi sciolgo, insieme alla piscina e alle caramelle.

Ti da fastidio non poter vedere?

Un po'.

Mi dispiace.

Perché mi hai portato in quel posto?

Volevo che vedessi.

Ho sentito.

Mi dispiace.

Lo so.

La zia Betta crolla sul pavimento. Il tonfo è sordo. Quando entro in cucina sta provando a rialzarsi. È ferita alla testa. Il sangue si sbava insieme al mascara. Si mette sulle ginocchia e piange un fruscio di lacrime. La saliva le cola sul mento, sulla maglietta lurida.

La chiamo. Chiede scusa, ancora, cantilenando. La prendo dalle ascelle, accennando a sollevarla. Il resto lo fa da sola.

La piscina si è bucata di nuovo, dice mentre mi abbraccia. La guido fino alla camera, apro l'armadio e la spingo dentro.

Ci sediamo e chiudo le ante. Mi crolla addosso, facendo spazio dove spazio non ce n'è.

Ti stanno cercando, le dico. Respira profondamente. Si infradicia di lacrime e di altro. Qui non ci trova nessuno, dico.

Dopo un po' si raddrizza, nel buio percepisco i suoi movimenti. Sta cercando qualcosa.

Non c'è più.

Di che parli?

La cosa che ti appartiene.

Con un piede apre l'anta. La penombra ci contorna, portata dalla luce accesa nel corridoio. Sfila una mano dalla tasca dei jeans. Ho trovato queste in giardino, dice. Sul palmo regge alcune liquirizie, sono incollate tra loro. Le prendo e ne stacco due. Una gliela porgo e la porta alla bocca. Appoggio l'altra alla lingua e succhio.

Non masticarla, zia.

Buona la liquirizia.

Sa di marrone.



Mattia Grigolo vive a Berlino dove ha fondato la rivista letteraria *Eterna*, il progetto di laboratori ed eventi creativi *Le Balene Possono Volare* e il magazine di approfondimento *Yanez*. Nel giugno scorso ha esordito con il libro *La Raggia*, edito da Pidgin Edizioni.

Da Maiello

di Edoardo Francesco Montrasio



Il primo a consigliarmi di provare la pizza di Maiello è stato Stefano, durante un aperitivo in cui, ingozzandoci di cibo industriale riscaldato al microonde, annaffiato da quantità di Campari e Rabarbaro incompatibili con la vita in società, si parlava, come da nostro imprinting culturale, di altro cibo: cibo che avevamo provato altrove, cibo che avremmo voluto mangiare in futuro, cibo che avevamo già programmato di consumare di lì a poco, cibo immaginario che ci sarebbe piaciuto fosse esistito veramente, come una pianta di lasagne, o un frutto tipo una mela che però sapesse di lasagne. Un dibattito comunque molto lasagna-centrico. Due giorni dopo, anche Viviana, che normalmente non si sbilancia (a differenza di Stefano, a cui possono servire un bidone dell'umido senza incontrare troppa resistenza), mi nominò lo stesso esercizio; poi Lucia, Andrea, pure zio Enrico che non vedevo da sei mesi mi ha chiesto se fossi già stato da Maiello prima ancora di informarsi su come stessi.

Di Maiello dicevano tutti più o meno le stesse cose: che finalmente anche qui si poteva trovare la vera pizza napoletana, ma meglio di quella di Napoli, che da Maiello il pomodoro sapeva di pomodoro, il basilico di basilico, la farina di farina, pure l'acqua da Maiello aveva il sapore che deve

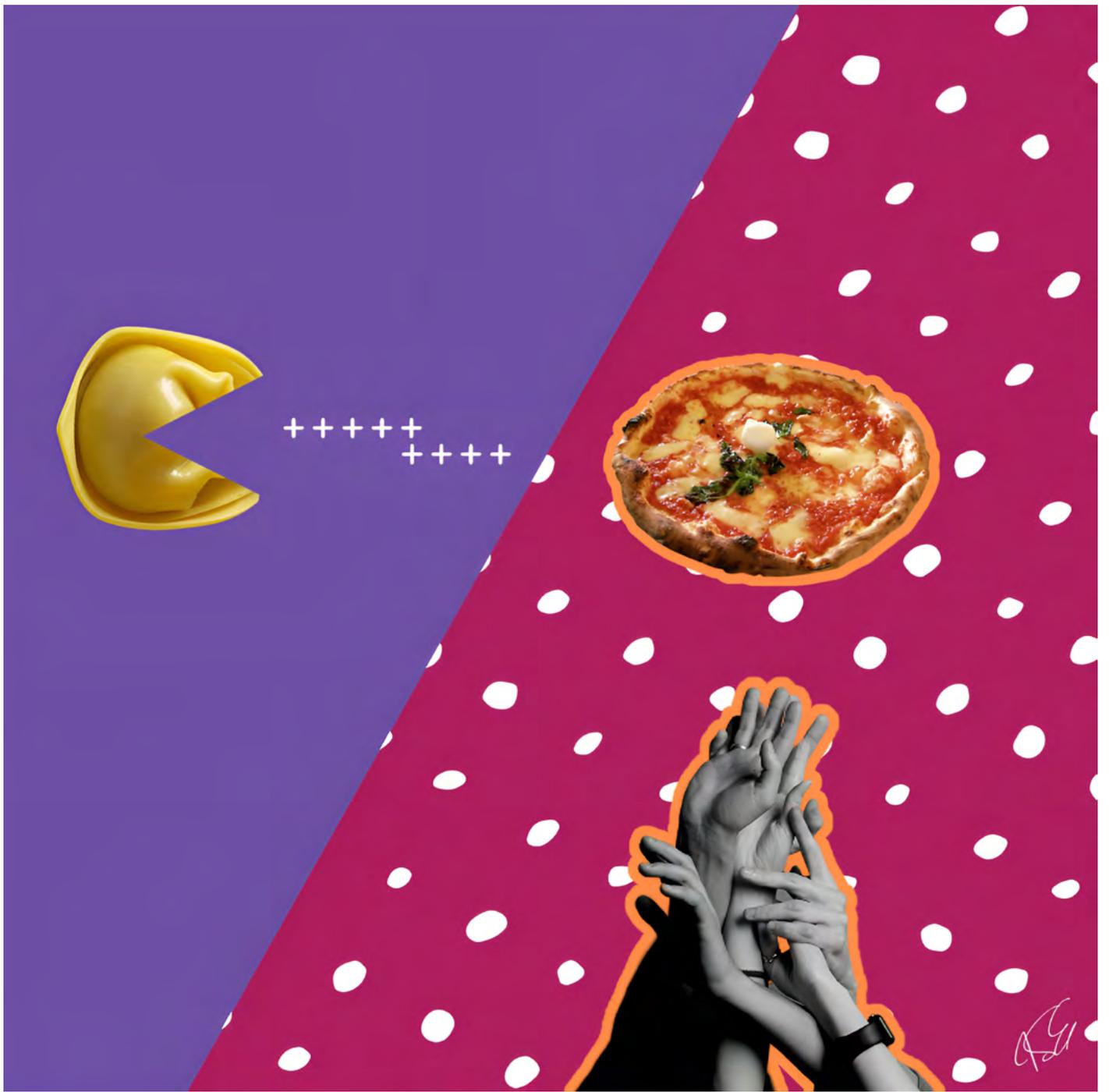
avere l'acqua, cioè nessun sapore, che da Maiello avevano un filtro speciale, che l'acqua in questa città ha un residuo fisso da spavento e Maiello era l'unico con in mano la soluzione definitiva. Tutti a parlarmi del residuo fisso dell'acqua come se fosse un fatto di cui abitualmente informarsi per testare la qualità di un ristorante. Dopo un passaggio da Maiello nessuno beveva più acqua del rubinetto, alcuni faticavano pure con l'imbottigliata. Un'esperienza talmente positiva da rendere negativa, a posteriori, tutta la vita fino ad allora.

I prezzi, poi, erano popolari, e sembrava finito il tempo delle pizze gourmet a trentacinque euro con gambero di Mazara, fiori edibili, lamine d'oro e pezzetti di rodio (perché un sentore di croccantezza va in ogni piatto). Maiello faceva quattro pizze e quelle erano: *La Rossa*, *La Marghe*, *La Carcio* e *La Doppiamozza*, se ordinavi una margherita si capiva che eri un forestiero, da Maiello si chiede *La Marghe*.

I sapori erano così unici, si diceva, perché Maiello usava *i suoi* pomodori, *il suo* olio, fatto con *le sue* olive, *le sue* farine, che Maiello si macinava da solo pure *il suo* grano. Doveva avere una proprietà terriera, Maiello, da non capire a cosa gli servisse aprirsi pure una piccola pizzeria da asporto con massimo sei posti a sedere per chi volesse mangiare lì, otto se ci si stringeva un po', nove con un bambino di mezzo.

Da Maiello c'era una fila che negli orari di punta faceva pure due curve e passava a sfregio davanti ad altre tre pizzerie, dove titolari con gli occhi lucidi, da un giorno all'altro, osservavano sfilare ex clienti accarezzando silenziosamente le nuche dei loro figli-camerieri, cercando di decidere quale di loro mandare a scuola.

Si era creato tutto un rituale intorno alla figura di Maiello: per esempio, Maiello andava sempre salutato, ogni volta che si passava davanti alla pizzeria bisognava urlare *Maiello!*, oppure fischiare, suonare il clacson, insomma da Maiello si faceva l'inchino e lui rispondeva sempre, alzando un



© Ilaria Salvadori

braccio, fischiando a sua volta o suonando una trombetta da stadio che teneva esposta sotto a una coccarda del Napoli Calcio. Maiello era fatto così, affabile, verace, con la battuta pronta, e non importa se passando lì davanti ogni giorno, ch   è di strada per tornare a casa, ci ho visto lavorare una volta un uomo gigante con i baffi a manubrio, un'altra una sorta di nonna con gli occhiali con la catenella, e un'altra volta ancora un ragazzo pakistano: io urlavo sempre con tutto il fiato che avevo e a ogni cenno di risposta mi sentivo parte di una grande famiglia di palati raffinati, di degustatori di acqua, di esperti di farine.

Questo piccolo miracolo della gastronomia, come spesso accade, ha stimolato tutto il circondario a fare meglio, a valorizzarsi, a investire. Dal bottegaio che tiene aperto un po' di pi , all'ambulante che vende cianfrusaglia pi  luminosa, al piccolo spacciatore di quartiere che adegua il prodotto alla nuova clientela: di fronte a Maiello si trovava la migliore cocaina della citt  (pare fosse proprio *la sua* cocaina). Quasi subito,   arrivato il merchandising e la maglietta oversize di cotone bianco, con scritto MAIELLO in stampatello rosso dietro le spalle,   diventata un capo d'abbigliamento irrinunciabile per una certa fetta di giovent  cui piaceva ostentare il sapore popolare di quell'*endorsement*, in contesti pi  modaioli.

Ci ho messo otto mesi per decidermi a provarla anche io, per trovare il coraggio di affrontare una fila con le curve. Ho scelto una serata che fosse abbastanza fresca, un'infrasettimanale, per evitare le resse del weekend, ch  lo spazio davanti a Maiello si era trasformato in un luogo di ritrovo anche per chi la pizza neanche la mangiava.

La prima a cui l'ho chiesto   stata Viviana, interessata fino a che non le ho detto dove l'avrei portata, poi Lucia e Andrea, che vedo sempre meno, ma hanno controproposto, *piuttosto*, un aperitivo; alla fine Stefano, generalmente una garanzia, che per  da Maiello non ci mette pi  piede neanche costretto con la violenza. Un posto da turisti, dicono, sopravva-

lutato, mai stato buono, neanche all'inizio, una merda. Un truffatore, le pizze manco le prepara lui, le compra e le scongela. Antipatico, pessima materia prima, pure l'acqua ti fa venire i calcoli in una mezza giornata. Dovrebbero chiuderlo, speriamo che chiuda, che arrivino i Nas e spranghino la porta.

Maiello era già caduto in disgrazia, le magliette neanche più buone a far da pigiama, dire di aver apprezzato la sua pizza una vergogna. Qualcuno ancora la ordinava a domicilio, protetto da occhi indiscreti e giudicanti, tra le quattro mura di casa sua. A suggerirlo si faceva una brutta figura, ti guardavano male, con una punta di disprezzo, e a me di passare per uno attratto dall'idea della *Doppiamozza* seduto sul marciapiede, proprio non andava. Così la pizza di Maiello, iconica prima, stigma poi, non l'ho mai assaggiata, eppure ridevo in faccia a chi continuava a prenderla in considerazione.

Non c'è voluto molto perché Maiello chiudesse definitivamente i battenti, perché di quella pizzeria di cui si erano innamorati tutti rimanesse un bancone spoglio, una coccarda del Napoli Calcio in terra e una saracinesca abbassata.

Al suo posto, dopo qualche settimana, quasi dal nulla, si è materializzata l'attività di due sorelle di Modena trasferitesi in città: la Tortellineria take away Vaccari. Una faceva il brodo, l'altra tirava la pasta e chiudeva a mano i tortellini, a uno a uno, secondo una ricetta segreta di famiglia. Un brodo incredibile, si diceva, lo spessore della pasta perfetto, il gusto casereccio del ripieno come mai lo si era provato prima. Nuovo entusiasmo, nuove file con le curve, due nuovi idoli gastronomici.

Le sorelle pensionate che finalmente possono dedicarsi alla loro passione culinaria rappresentavano un immaginario di rivalsa, di seconde, terze opportunità, di sogni che si avverano e porte che non si chiudono. Appagavano un'intera generazione, la mia, alla continua ricerca di storie che

esorcizzassero la paura costante del definitivo, desiderosa di vie d'uscita, di distrazioni e di riempitivi quotidiani che contrastassero la routine. Anche se, passando lì davanti ogni giorno, ch   di strada per tornare a casa, ci ho visto lavorare una volta un uomo gigante con i baffi a manubrio, un'altra una sorta di nonna con gli occhiali con la catenella, e un'altra volta ancora un ragazzo pakistano.



Edoardo Francesco Montrasio    nato nel 1989 nell' hinterland milanese.

La residenza nel basso varesotto lo costringe a una vita di pendolarismo e le stazioni ferroviarie diventano il suo studio. Sui treni per l'Universit   inizia a scrivere commedie inedite per l'Associazione Culturale *Metasken  *, che entrano in rassegna o in stagione in diversi teatri, tra cui il Teatro Libero di Milano, il Teatro Belloni di Barlassina o il Teatro Kop   di Roma.    inoltre autore della web-serie *Dottore di Plastica*, del cortometraggio *Folie    Deux*, di racconti e sceneggiature che intasano la memoria del suo telefono. Nelle biografie fa allusioni a un suo romanzo in cerca di editore con di fianco l'emoticon che fa l'occholino.

Prima che abbiate accesso alle urla

di Francesca Guercio

[Rec.]



a prima volta che ho compreso Flora si versava un cucchiaino di fiori nella testa rivoltata. Guardava in alto e rideva con le labbra effervescenti, la gola aperta pronta a ricevere i petali. La mia bocca si è riempita di schiuma, come quando giocavo con il bicarbonato.

Il sapore della vita era quello: incustodito, spumante, pungente da far lacrimare lo sguardo.

La prima volta che, pretendo di dire, ho compreso Flora. Gli studi e l'età mi consentono oggi di accedere con sicurezza a questa pretesa, riferendomi alla pastosità di cioccolato propria dell'idea originaria espressa da un verbo per certi versi assai comune; proprio come il cacao. Letteralmente, infatti, benché puerile e disinformato allora, io la presi insieme. E la contenni in me. Al gusto, Flora risultò sapida e gassata. Mancò poco che sputassi per liberarmi di quell'eccesso di vita al quale allora non seppi dare questa definizione – eccesso di vita – né alcun'altra parola. In effetti, non ve n'era motivo: avevo nove anni e misconoscere la squisitezza degli effluvi etimologici era nella natura del tempo e delle cose. Il nome stesso di quella signora che ormai chiamo senz'altro Flora era destinato, del resto, a rimanere per me sconosciuto ancora per qualche ora; ovvero fino

alla sera, quando sgattaiolai dal letto intenzionato a usciolare una conversazione tra i miei genitori. Alle quindici e trentadue di quel pomeriggio di giugno il mio ordine d'interpretazione del mondo poté soltanto arricchirsi di un tumulto nuovo: una giovane donna non troppo giovane vestita di rosso peperone, giallo *chartreuse*, verde salvia, viola melanzana, arancio salmone e blu *curaçao* ingoiava corolle ed era evidentemente felice. Rimasi a farmene assorbire fino a che la signora Gigliola non mi strattonò.

Guardai di nuovo l'orologio sul campanile, la lancetta dei minuti si era spostata a segnare le quindici e trentatré.

La signora Gigliola – che all'epoca aveva gli stessi anni indicati dalla lancetta lunga, un marito postino e il cruccio di non avergli dato, dopo il primogenito maschio, anche una figlia femmina – era mia madre e, nella forma che conoscevo, lo sarebbe rimasta ancora per altri nove anni. All'epoca però lo ignoravo nello stesso modo in cui ignoravo le etimologie, lo spirito dei fiori, altre cose determinanti. La signora Gigliola, io potevo chiamarla mamma e darle del tu. Un privilegio squisito, visto che per chiunque altro lei era la signora Gigliola e basta. Soltanto mio padre godeva di un lusso più amabile, potendo rivolgersi a lei con il profumatissimo appellativo di Gliulù.

Gliulù era un suono che sapeva di uova sbattute insieme al marsala e allo zucchero mentre lo ripetevo di nascosto, sottovoce, per sentire la saliva crescermi negli angoli dei denti di sotto. Era un suono inventato dal signor Olmo, mio padre, e nessuno poteva rubarglielo, nemmeno io che ero suo figlio. Non che avessi ricevuto divieti espliciti di farne uso ma andava bene così: certe cose, semplicemente, un figlio le sa.

Alle quindici e trentatré di un pomeriggio di giugno in cui una giovane donna non troppo giovane vestita di blu *curaçao*, arancio salmone, viola melanzana, verde salvia, giallo *chartreuse* e rosso peperone ingoiava corolle svelandomi una delle ricette della felicità, la signora Gigliola, dunque,

preferì smettere di parlare con la signora Rosa, nostra vicina di casa, pur di tirarmi il braccio con l'amarezza compiaciuta di un pompelmo. La conversazione, tutto sommato, verteva su un argomento che mi parve facilmente ovviabile: la poca cura della signorina Margherita, anziana zitella dell'ultimo piano, nello stendere il bucato tanto zuppo da sgocciolare sui nostri rispettivi balconi.

A un tratto: «Non la guardare a quella, che porta male», mi aveva comandato mamma, scuotendomi. Alludeva alla consumatrice di boccioli.

Dallo sfondo della consueta misura imperiosa espressa nel timbro soffocato che le montava nella trachea quando aveva qualcosa da rimproverarmi, si staccò un Re minore di cupezza che mi incuriosì. L'appellativo così dolce di Gliulù in quel momento sarebbe stato più un errore di valutazione che una stonatura.

La signora Rosa dovrà pure aver avuto, allora, una reazione qualunque, tuttavia non ricordo nulla che la riguardasse. Per quanto le leggi della fisica non siano ancora in grado di spiegarlo, potrebbe essersi dissolta allo scopo di ricompattarsi davanti a un altro qualunque dei condomini con il quale continuare lo scondito discorso sulla disattenzione più o meno accidentale, più meno deliberata della signorina Margherita.

Che sapore hanno le persone che si nutrono di fiori?, mi domandavo.

E l'interrogativo scese in profondità. Mise radici. Sbocciò molti anni dopo, quando scelsi di diventare antropologo: la mamma era morta da un anno e dalla lapide eccedentemente bianca posta in un angolo eccedentemente umido del camposanto papà e io faticavamo a tirar via il muschio con la varechina. Flora venne con me una notte perché lo assaggiassimo insieme. «Sappiamo già di cosa sa il muschio», obiettai. «Quello di tua madre sarà diverso», aveva replicato.

Come sempre in fatto di gusto, dovetti darle ragione.



© Ottavia Marchiori

Il sapore della vita che si manifesta nella forma della morte era quello: antiquato, indisponente, rorido da farti passare la voglia della sete.

Nove anni prima, intanto, in quel pomeriggio di prima estate, ero rientrato nell'appartamento odorante del legno dei mobili costruiti dal nonno falegname quasi a rimorchio di Gigliola, che mi trascinava in silenzio.

«Non andiamo più in lavanderia, mamma?»

«Fa caldo, bisogna attraversare il paese e in strada non c'è nessuno. Possiamo andarci domani. Oggi stiamo in casa a leggere un po'. Ti va di sederci vicini a leggere?»

Mi andava. Però non capivo perché il fatto che non ci fosse nessuno in strada dovesse impedirci di camminare fino ai margini estremi del paese, dove stava la lavanderia con il suo confuso sugo di fragranze sintetiche. Senza contare che in strada c'erano almeno la signora Rosa e la misteriosa mangiatrice di fiori. La percezione del disappunto di mamma m'impediva di chiedere di lei, come invece avrei desiderato. Ci sedemmo a leggere e mamma versò per entrambi due bicchieri di thè freddo al limone. Il sapore mi tranquillizzava come tutte le cose comuni, abituali, non sorprendenti, e diventava ancora più buono e confortevole insieme a quello dei pezzetti del romanzo di Salgari che rosicchiavo ispirato.

«Cosa diavolo fai? Che schifo! Stai inzuppando di bava gli angoli del libro. Sei matto?»

Insieme alla parte centrale della frase mi raggiunse uno schiaffo che, colpendomi il naso, mi colmò il respiro di una curiosa esalazione metallica. Ci fu tra noi un breve dialogo che ricordo con precisione ma su cui non vale la pena dilungarsi adesso: mi aspetta, tra poco, un intingolo dagli esiti aromatici imprevedibili e desidero procrastinarlo giusto quel tanto che serve a darne ragione. Dirò appena, dunque, che in seguito alla nostra conversazione divenni cosciente per la prima volta di un tratto della mia

indole che fino a quel pomeriggio avevo dato per scontato e scoprii, inoltre, che si trattava di una disposizione in me spontanea ma tutt'altro che comune e condivisa come, seppure inconsapevolmente, avevo fino a quel punto ritenuto.

Sapevo che il gusto della mamma era rotondo, suggestionabile dagli eventi emotivi e dagli agenti atmosferici, con qualcosa di chimico che variava negli anni. Sapevo che il gusto del papà era saturo e resinoso, veniva squilibrato dal lezzo della carta che bruciava insieme al tabacco nelle sigarette. Ignoravo che non fosse, ciò che sapevo, la via ordinaria verso la conoscenza del mondo e delle persone. Apprenderlo mi lasciò costernato, come mi aveva lasciato costernato anni prima vedere le tette della signora Gigliola nella bocca del signor Olmo una notte in cui ero entrato in camera loro, spaventato da rumori insoliti, e li avevo visti nudi, seduti l'una sull'altro. Ero un bambino estroverso, fiducioso degli adulti, perciò non esitavo a confidarmi né a chiedere spiegazioni su ciò che non capivo; eppure, sia la notte delle tette sia durante il confronto con la signora Gigliola conseguente all'episodio del thè con le pagine sbocconcellate, mi sottrassi ad approfondimenti. Non per vigliaccheria, bensì per amarezza.

Il sapore della delusione era questo: sciapo, sciapo, sciapo da non meritare alcun assaggio.

Si apriva una fase nuova del mio rapporto con l'esterno, più taciturna, introversa, deferente per convenienza, origliante e occhieggiante. Cominciò quel giorno con la mancata confessione alla mamma sul sapore che avevano lei e il papà, proseguì poche ore dopo con il mio fingere di dormire per andare a spiare da dietro alla porta del soggiorno cosa si dicevano quei due.

«La pazza senza Dio è tornata in paese.»

«Flora? Chi te lo ha detto?»

«L'ho vista. Era in piazza, oggi pomeriggio. Si buttava in gola fiori di campo. Rideva fino a strozzarsi.»

Flora, dunque, era il nome della sconosciuta.

«Parlerò con il maresciallo, anche se lo sai che non si può fare molto per tenerla lontana da qua. Del resto, vedrai che i Carabinieri ne sono già informati». Parlava come gli sceneggiati televisivi, certe volte, papà.

«Ricomincerà a dare fastidio ai bambini. A invitarli in quella sua villa stravagante...»

«E noi ricominceremo a dire ai nostri ragazzi di tenersi alla larga. È il nostro turno. Spiegheremo a Giacinto i pericoli di frequentare *la ricca pazzza*, come facevano altri genitori fino a dieci anni fa, prima che se ne andasse.»

«Li convinceva che assaggiare la terra, nutrirsi di grilli e coccinelle, leccare le pietre era un percorso per diventare esseri superiori, perfetti.»

«Lo so. Per questo è facile convincere i marmocchi a smettere di andare a trovarla: nessuno vuole davvero nutrirsi di quelle schifezze, e per riportarli alla ragione basta dir loro che la signora Flora mente e che per diventare esseri perfetti bisogna mangiare lasagne e gelati.»

«Dentro di me pensavo che non sarebbe più tornata, che si fosse cacciata in qualche guaio serio, che fosse morta. Forse non era pensiero, era soltanto speranza.»

La signora Gigliola, mia madre, Gliulù, che m'insegnava a non addormentarmi mai senza recitare almeno una preghiera di ringraziamento per la giornata; che mi spiegava che siamo tutti figli di Dio e non bisogna discriminare nessuno per il colore della pelle, per il suo stato sociale, per il suo livello intellettuale; che tirava in ballo l'Inferno e il Paradiso ogni volta che intuiva che avevo detto una bugia; che andava a messa ogni domenica e a recitare il rosario una volta a settimana, la signora Gigliola, mia madre,

Gliulù, insomma, aveva sperato la morte di qualcuno. Per non svenire dovetti lappare l'intonaco: era casa mia, senza dubbio. Riconobbi il timbro candido, antalgico, intimo della vernice che avevo conosciuto gattonando libero nell'appartamento molti anni prima. Tutto era cambiato senza che nulla cambiasse. Posso dire, oggi, che ciò dovette sembrarmi ancora più tragico rispetto a una rivoluzione in cui dentro e fuori, nocciolo e buccia, si corrispondessero. Quel giorno fatale, piuttosto che capovolgermi mi polverizzò: continuavano a crollare briciole come di meringhe maciullate ed erano i convincimenti risolti su cui poggiava da sempre, senza nemmeno saperlo, il bambino Giacinto, pronto a lievitare in uomo.

Tornai a letto, non dormii. A scuola, al mattino dopo, quasi tutti i compagni bisbigliavano – in quella goffa segretezza manifesta dei bambini – del ritorno in paese di Flora la pazza e di quanto fosse pericoloso avvicinarla, perché si rischiava di morire avvelenati ed essere poi arrostiti nel forno della sua villa e mangiati.

«Non muore lei, a nutrirsi di bambini avvelenati?», chiese una femmina.

«No. È una strega. Tutte le femmine sono streghe. Ecco perché a voi non vi fa niente.»

Flora la pazza si accaniva soltanto sui maschietti, questa risultava essere una verità acclarata.

Nel pomeriggio, per risanarmi e riacquistare densità dopo gli eccessi di turbamento da cui mi sentivo frollato, dovetti mangiare un bel po' di trucioli di legno nella falegnameria di nonno.

Il sapore della famiglia era quello: abboccato, fibroso, avvolgente da poter ritrovarci il centro.

Raggiunsi la grande villa funzionalista che avevo sempre saputo disabilitata, il giorno dopo. Determinato ad annusare Flora. Ottenni quello e di

più: grazie alla sua guida assaggiai alcune radici, una larva di tipula, la terra vicino ai castagni e quella del rosmarino, l'acqua stagnante in un vaso di margherite.

Il mio *daimon* imperioso era risoluto a percorrere la via scelta per la sua e la mia evoluzione e m'insegnò a divenire tanto esperto e sottile nell'arte della menzogna che nemmeno la sospettosissima signora Gigliola sospettò nulla per ben tre anni. La mia anima sorella abitava in Flora, che imparava il mondo come me: attraverso i sapori. Da lei appresi tutto quanto mi serviva; sopra a ogni cosa, a non aver paura di sperimentare. Quando cominciai a insistere perché mangiassi merda m'impuntai. Ero in seconda media e poiché la ghenga dei bullettini del paese la denigrava mi unii a loro nel prenderla in giro con ferocia. Giocavamo a pallacanestro in un campo fuori paese, non distante dalla villa, e cantilenarle sfottò ogni volta che ci passava di lato faceva parte dell'allenamento.

Intanto continuavo ad assaggiare. Il cuoio sintetico del pallone, il sudore attaccato alle scollature delle maglie, la gomma delle sneakers, l'inchiostro della stilografica regalatami per la cresima, diverso da quello delle penne a sfera, lo sperma delle tante seghe che mi facevo pensando a compagne di liceo che ero troppo timido per avvicinare. Diventavo sempre più bravo, e distinguevo le sfumature di aroma che ciascuna di loro imprimeva alla mia passione.

Avevo sedici anni quando mi ritrovai di nuovo da solo con Flora. Lei cinquanta. Ero andato a camminare in montagna, a parecchi chilometri da casa, con il motorino nuovo di zecca che aveva le ruote saporitissime, il sellino come un dado da brodo e la scocca scivolosa di uovo bazzotto.

Il sapore della libertà era questo: brusco, fermentato, corposo da non voler più farne a meno.

Lei disse: «Ciao». Come se non fossero passati quattro anni, come se in

tutto quel tempo io non le avessi gridato epiteti orrendi insieme agli altri. Io dissi: «Non ho ancora avuto il coraggio di assaggiare la merda». Come se provassi colpa per tutto.

Feci l'amore con lei per la prima volta e fu bellissimo. Ho fatto l'amore con lei per l'ultima volta, ed è stato trent'anni dopo.

Se non precipitai in un baratro di disperazione quando morì mamma, fu per merito dei sapori balsamici del corpo di Flora. Se non precipitai in un baratro di disperazione quando morì Flora, fu perché, poco alla volta, leccandola, mi ero abituato a sentirne svanire il bouquet.

Entrare nel cosmo di Flora, a sedici anni, significò finire di staccare dal muro della mia vita quei pochi tratti di borghesia riposante che ancora costituivano l'affresco provinciale affannosamente difeso dai miei concittadini. Venni istruito sulla versatile risposta al palato della fica di molte donne del paese, che approfittavano delle sue papille gustative per consolarsi dell'insipienza erotica dei mariti. Quelle che maggiormente la dileggiavano erano, come si conviene, le sue frequentatrici più assidue.

«Mia madre?», presi il coraggio di chiedere.

«Mai.»

Dieci anni dopo, Olmo trovò i miei diari, li lesse e non volle più sapere niente di me né che io sapessi niente di lui. È sparito. Negli anni ho provato a corrompere con la compassione i suoi vecchi amici, i miei ex compagni di classe, le loro madri, il parroco per persuaderli a infrangere il giuramento che aveva estorto loro, di non parlarmi di lui a nessun costo. Non ci sono riuscito. Accanto al cimitero c'è ancora la lavanderia, anche se ha cambiato gestione tre volte; dentro al cimitero il nome di papà sulla tomba di famiglia non c'è. La casa è stata venduta e i nuovi proprietari hanno trattato con un intermediario; così, almeno, giurano. Ho smesso di tornare al paese.

Flora ha accondisceso alla mia richiesta di scambiare la grande villa fun-

zionalista con un appartamento a Roma, sul Colle Oppio, dove potevo raggiungerla spesso. Le ho affiancato una badante cubana specializzata in *ropa vieja*, *mojito* e fitti colloqui con gli Orishas.

Durante le mie missioni da antropologo scrostavo dal mondo e dalle persone scorze, frammenti, parassiti, assaggi che le riportavo per nutrircene insieme. La prima volta che ho assaggiato la merda era secca, era di gnu, era in Africa, ero da solo. Quando lo raccontai a Flora, rise: «Bambino capriccioso, è per dimostrare a te stesso la tua indipendenza da me che ti ostini a rifiutare l'esperienza.»

«Ti giuro, no. È davvero una cosa che mi fa schifo.»

«Sei uno snob.»

«Egocentrico.»

«Certo. Un dannato snob, egocentrico.»

«Me lo ripeti da quando avevo sedici anni.»

«Perché lo sei.»

«Ma perché dannato?»

«Lo saprai.»

Flora ha avuto il coraggio di assistere alla progressiva volatilizzazione del sentore del proprio organismo. Io no.

Sono stanco. Sono vecchio. Sono adeguatamente vecchio, diciamo. Secondo l'anagrafe molto, molto meno vecchio di Flora quando s'è spenta – in pace, mi ha spiegato la cubana, nel sonno –; secondo la mia fede nella durata umana, troppo per privarmi ancora dell'ultimo gusto cui potrò accedere con questo corpo e che rimando di sorseggiare da quando sono rimasto senza di lei.

Lo scricchiolio che avete appena udito nella registrazione è l'involucro d'un croccante di nocciole assai scadente, di una marca venduta nei discount.

Il sapore della noia è questo: colloso, allappante, destinato a creare di-

pendenza come lo sciroppo di glucosio. Antipasto perfetto per la portata principale dell'esistenza. Che merita, invece, un prodotto di lusso.

L'acido muriatico, pertanto, l'ho acquistato in un negozio di ferramenta del centro. Aveva ragione Flora: sono un dannato. Snob. Egocentrico. L'unico motivo per cui lascio questa registrazione è di finire sui giornali domani, quando il cameriere filippino la troverà insieme al mio cadavere straziato.

Prima che abbiate accesso alle urla, però, spengo.

Il sapore della morte dev'essere questo: sconosciuto.

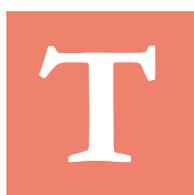
[Stop]



Francesca Guercio si è occupata di critica letteraria e teatrale scrivendo, tra l'altro, di stampa periodica teatrale del Novecento, Pirandello, Brancati, Goldoni, Musil. È stata redattrice di *Ariel*, correttrice di bozze, cultore della materia e docente a contratto presso le università Tor Vergata e Lumsa, formatrice teatrale. Da qualche anno, finalmente, fa la consulente filosofica e pensa sia tra le professioni più necessarie della contemporaneità, il che la rende determinata e gioiosa. È autrice di *Essere e non. Cura e sapere di sé attraverso le pratiche teatrali* (Mimesis, 2019) e di *O d'amarti o morire* (Polidoro, 2021).

Eccoti

di Andrea Angaroni



utti i giovedì, dai vetri del bar della stazione, vedo un ragazzo dai capelli neri, un grosso borsone sulla spalla, che marcia verso le partenze. Si chiama Ivan. Una ragazza lo raggiunge da dietro, lo ferma. La sua ragazza. Si chiama Renata.

Lo avevo conosciuto quando aveva appena iniziato a mangiare i fiori. Da quanto potevo capire, pensavano tutti fosse una delle sue manie, solite, passeggiare. Tutti: Renata. Non credo avesse molte conoscenze all'epoca: i suoi occhi azzurri su sfondo di capelli corvini, uniti alla tendenza a gesticolare come un uccello, avevano la grazia di tenere a distanza chiunque. Dimenticavo: i suoi occhi azzurri da pazzo. Di quelli che passano giornate intere sotto il sole, sereni, e all'improvviso sentono un gocciare, *cic*, una goccia che comincia a battere sulla loro testa, *cic, cic*, passa i capelli e cade nel cervello e nel pensiero, una goccia e sempre la stessa, *cic, cic, cic*. Qualcuno chiamerebbe questa goccia idea ricorrente, qualcun altro più preparato pensiero circolare.

Una volta mi disse di visualizzare l'espressione pensiero circolare come un essere squamoso che si morde la coda, ma non un serpente velenoso, più una biscia d'acqua di quelle che incontri nel boschetto dietro casa o

sul lungolago. Non c'è bisogno che tu le uccida, vedi. Basta accompagnarle via dalla strada, dai cortili e dalle case, verso i campi fuori del paese dove possono incontrare altre bisce, magari i loro familiari o amici che credevano di avere perso per sempre. Calzini spaiati che si ritrovano ai margini del mondo.

Mi ha parlato dei fiori al nostro secondo incontro. Mesi fa, in primavera, si era reso meravigliosamente conto che ce n'erano di tantissime specie, ognuno con il suo periodo di nascita, preferenza di habitat, forma, colore, dimensione, gusto. Gusto?

«Gusto, deficiente.»

Poi si era subito scusato: «Gusto, professore.»

I fiori, mi spiegò, erano come il vino. Alcuni, più minerali e salini, quando ne mastichi i petali ti sembra di leccare la superficie del mare, oppure di esser su uno scoglio e tirare fuori la lingua e sentire il sapore del vento. E allora le papille gustative si agitano come una foresta di alberi, ma attenzione, solo quelle ai lati davanti. Altri sono più agrumati, acidi, e a far festa sono sempre quelle a lato ma più in dentro, verso metà lingua, e ti sembra di avere davanti agli occhi – anzi *dentro* agli occhi – un aranceto, come quello che avevano visto lui e Renata un'estate in vacanza: una stradina per una collina ripida, calda, e poi una cattedrale di ombre e foglie da cui ronzavano a terra, con un tonfo, questi frutti arancioni, pieni, ruvidi, che avevano l'odore del sole al pomeriggio. Ma non sempre è così semplice.

Qui si era fermato. Si era alzato, aveva fatto un giro intorno a me, due, le mani sui fianchi. Si era riseduto.

Alcuni sono decisamente salati, o acidi, o quel che è, ma poi ti colpisce un retrogusto di qualcosa, una particella che non ti spieghi e a cui non sai dare un nome, impalpabile, indefinito come guardare nella nebbia. Nella nebbia.

Si era sporto. Si può guardare nella nebbia?

Ero al bar della stazione quando ho visto per la prima volta il suo tentativo. Ero sulla soglia e fumavo la sigaretta, la mano sinistra dietro la schiena appoggiata alla porta a vetri.

Avevo finito il mio turno in libreria, fumavo, guardavo la gente passare: le loro calze bianche, i tatuaggi dietro le orecchie o sugli avambracci, i loro capelli.

Lo vedo passare. Rapido, il borsone di cuoio rossiccio sulla spalla, uno strano cappello in testa. Penso: “Indiana Jones”.

Faccio per muovermi verso di lui, chiamarlo, ma vedo una mano appoggiarsi al suo borsone, un braccio afferrarlo, una schiena e una treccia di capelli abbracciarlo da dietro: Renata.

Rimangono lì, stretti.

Ivan si volta verso di lei, stende il braccio e indica qualcosa di lontano: in alto, lontano. Le appoggia la fronte sulla sua, le accarezza la treccia, scoppia a ridere, e ridono.

Renata gli ruba il cappello e se lo mette in testa, gli prende la mano e lo conduce fuori dalla stazione.

«Professore.»

«Ivan. Ciao Renata. Bel cappello.»

Entrambi sorridono ma solo con la bocca.

«Ciao Edo.»

Sembrano molto stanchi e si allontanano.

«I fiori, perché?»

«I fiori, professore.»

«Ma perché? Poi abbiamo quattro anni di differenza, non c'è bisogno che mi chiami profes...»

«I fiori professore, solo coi fiori. È successo la prima volta tre o quattro mesi fa. Era un lunedì, intorno alle 12. Aspettavo fuori dal Conservatorio

che Renata uscisse per pranzare insieme. Sono sulla panchina, il libro in mano, vedo Renata che mi arriva da lontano ma si ferma a parlare con le sue colleghe o amiche, e io allora metto un dito nel libro per non perdere il segno, guardo il numero della pagina, 266, e penso che non me lo ricorderò mai, allora ci vuole un segnalibro ma non ho niente dietro, quando esco dal lavoro sono come nudo e allora eccoti, un fiore! Mi sporcherà la pagina di verde e giallino ma penso che è bello che la pagina 266 avrà sempre questa macchia, e allora appoggio delicatamente il fiore: eccolo lì, assiso in trono tra la 266 e la 267, col suo bel gambo che si appoggia a una riga e la testa che fa capolino oltre il margine come per tirare una boccata d'aria, che poi è come me: leggo, leggo, leggo e poi ho la testa stanca e la alzo, do uno sguardo intorno, rifiato, ma guarda un po' siamo proprio uguali, uomini e fiori e fiori e uomini, facciamo le stesse piccole cose. Ma Renata non arriva, a volte non capisco perché non manda a cagare tutti e va via, invece sta lì nelle conversazioni che la sfiniscono, e io da lontano lo vedo che si sta rompendo di brutto, ha fame no? Lo vedo da come si gratta il ginocchio che è impaziente, e allora io mi stanco anche io e guardo il fiorellino in quel torrente di parole e penso a Renata e penso a me che siamo fiori alla deriva delle parole altrui, apro la bocca e lo caccio giù, lo mastico. E all'improvviso respiro. Mi sento fresco e verde e i miei polmoni sono come alberi, sento il sole baciarmi la parte alta della testa e posarsi all'ombra dei miei capelli, e mi sento tutto verde e giallino, nuovo, bello, e non me ne frega più un cazzo di niente se non che il vento mi fa oscillare. Renata mi bacia, vedo il sapore dei suoi occhi neri galleggiare davanti a me. Poi scoppio a piangere. Così. A dirotto. Renata è stata lì mezzoretta a consolarmi, accarezzarmi, non capiva, nemmeno io capivo. Tutti ci guardavano, io piangevo. Avranno pensato che fossi malato incurabile, che Renata mi stava lasciando. Che coglioni! Non mi ero mai sentito così felice: io, Renata, il vento. È quasi un peccato io debba partire.»

Mentre Ivan mi parlava dei fiori io pensavo a Renata e alla volta che mi aveva baciato.

Eravamo andati a una proiezione pomeridiana, noi tre: io avevo il mio giorno libero, Ivan aveva lavorato al mattino, Renata aveva terminato la sua lezione.

Dovevamo essere a metà film, Ivan era andato in bagno. Doveva trattarsi di un film restaurato, bianco e nero, un film che di sicuro ci stava facendo sentire intellettuali o poeti, o entrambe le cose. Ivan si era appena alzato e Renata aveva preso il suo posto, sedendosi accanto a me.

Sussurra: «Ti piace?»

«Bellissimo.»

Renata allunga la mano, mi sfiora la guancia, mi bacia. Respira forte. A lungo.

Si sente la porta del cinema aprirsi di nuovo, Ivan che rientra, allora mi dà un ultimo bacio rapido e mi guarda negli occhi e torna al suo posto.

Ivan mostra le sue mani bagnate.

«È acqua, è acqua, non vi preoccupate.»

Ridacchia e tutti e tre ridiamo. Ridiamo.

Ora, mentre Ivan mi parla dei suoi fiori, di sapore e gusto sul palato, io penso a Renata ch  la sua bocca   come un frutto dolce e speziato, umido, un frutto che voleva farsi mangiare da me che quasi non sapevo nemmeno bene il suo nome e che non la trovavo bella o attraente, che gi  non capivo niente se non quel molle sapore scuro che mi riempiva la bocca e le labbra e il naso e la faccia e il corpo e i pensieri e la testa, per tutti i giorni dopo.

«Un giorno di questi, penso che mi parleranno.»

«Ti parleranno, chi?»

«Ti parleranno, chi. I fiori, no? Un giorno di questi mi diranno che. Parleranno. Mi parleranno.»

«È il mio tram.»

«Mi parleranno.»

«Ciao Ivan.»

«Ciao, professore.»

«Vado via.»

«Ehi! Quanto mi fa ridere che ti do del lei e ti chiamo professore!»

Mi saluta con la mano, il suo volto un puntino mentre il tram riparte.

Mi proposi di portare in macchina Renata alla serata musicale. Avevo appena staccato dalla libreria, sapevo che lei doveva partecipare a questo piccolo concerto di studenti del Conservatorio e avevo deciso di mandarle un messaggio.

«Le 18. Iniziano sempre a orari improponibili queste serate.»

Eravamo in anticipo, guidavo piano e mi godevo il traffico intenso di quell'ora, i clacson, i semafori rossi ogni dieci metri, gli attraversamenti pedonali e le persone che sbucavano tra una macchina e l'altra.

«Mi hanno chiamata a insegnare in una scuola.»

«Dove?»

«A Verona.»

«Che scuola è?»

«Oh, a Verona... una di Verona.»

«Ho capito. Pianoforte?»

Si volta e mi squadra. «Sì. Pianoforte.»

Quando rideva, rideva solo con un angolo della bocca, mostrando i denti bianchi.

«Non ti pagano bene qui?»

«Faccio 15 ore a settimana, Edo. Non ci tiro fuori niente. Fortuna che sto dai miei. Fortuna...»

Rise ancora mentre le prime gocce di pioggia cadevano sul parabrezza.

La gente cominciava ad affrettarsi, a correre per un riparo, le gocce sul vetro a riflettere la luce dei semafori e disegnare grosse macchie verdi e rosse e arancioni, nel buio della sera.

«Se vai a Verona, dovresti lasciarlo.»

«E chi lo dice. Lo dici tu?»

«Dovresti. Dovresti in ogni caso.»

Renata aveva messo la mano sul mio poggiatesta. Finalmente mi guardava.

«Taci, Edo.»

«Taci tu, Renata.»

Mi stringe il colletto della maglia, lo lascia andare. Si era ributtata sul sedile.

«Quando hai intenzione di accendere i tergicristalli? Non vedi che non si vede niente?»

«Non appena andrò addosso a qualcosa li accenderò per vedere cosa ho fatto. Perché non lo lasci?»

«Dio santo. Ti sei innamorato?»

«Perché non lo lasci?»

«Innamorarsi di una persona in un mese, neanche, tre settimane, significa sentirsi soli. Nient'altro.»

«Può darsi. Ma tu mi piaci.»

Renata sbuffa, tira giù il finestrino e mette una mano fuori.

«Edo, dai...»

«Non puoi fargli da mamma tutti i giorni. O peggio, da infermiera.»

«Non gli faccio da infermiera, smettila. Sono quattro anni che stiamo insieme e...»

«Quattro anni, brava che gli stai dietro da quattro anni. Renata, scusami, ma su questo sei una vigliacca.»

«Edo.»

«Stai dietro da quattro anni a un pazzo. *Ivan, vuoi ammazzarti? Un minuto che vengo a prenderti al volo...*»

Renata apre la portiera dell'auto, scende, si ferma lì. Livida.

«Renata, senti...»

Piove dappertutto: dal cielo, dagli alberi, dal cemento della strada, dalle macchine che ci suonano e dai clacson e dalle bocche di tutti e dal cielo e dagli alberi.

«Vaffanculo, Edo.»

«Renata. Scusa. Renata.»

«Vaffanculo.»

«Scusa.»

«Non provare a toccarmi.»

«Scusa. Renata, senti. Senti, ma vaffanculo anche a te.»

«Che stronzo sei.»

Le passo una mano sui capelli bagnati. Guarda lontano.

«Sei proprio uno stronzo. E suono il violino, non il piano.»

I denti bianchi di Renata. Il cielo che mi piove sulla lingua. Renata, abbagliata dai fari delle macchine, fa un inchino agli automobilisti, saluta. Ha i capelli bagnati, li muove.

Risaliamo in macchina e la lascio davanti all'ingresso.

«Non posso. Non voglio lasciarlo.»

Sbatte la portiera e si allontana.

Ero al lavoro, in libreria. Era arrivato l'ultimo carico di Einaudi, andava smistato, taccheggiato, esposto su scaffale.

«Hai visto, stanno ristampando tutto Pavese.»

Lisa mi aiutava a scaricare il furgone. Davamo un occhio a quello che era arrivato.

Scaricavo i pacchi, Lisa faceva scattare il taglierino e li apriva. Un taglio chirurgico, preciso lungo lo scotch che tiene la parte superiore della scatola. Il rumore della lama, lo scotch che si spacca, i cartoni e gli involucri di plastica all'angolo del magazzino.

«Bon. Dai portiamoli dentro. Porta solo questi.»

Lascio il carrellino davanti a uno scaffale vuoto, pronto per essere riempito. Ci sono alcuni clienti, non molti. Posano un indice su un libro, lo fanno scorrere sulla copertina, leggono i titoli, scorrono con gli occhi la prima pagina.

«Fai tu cassa, Edo? Oggi ho zero voglia di vedere le persone.»

Lisa è un'ottima poetessa. Ha pubblicato due raccolte per case editrici indipendenti e i suoi versi mi fanno morire dal ridere, sono molto acuti. Ora lavora qui.

C'è qualcuno alla cassa.

«Ivan, buongiorno. Ivan...»

«Mi hanno parlato.»

«Ivan, per favore. Sono al lavoro.»

«Mi hanno parlato, professore.»

«E chi?»

Sbuffa.

«I fiori.»

«Ivan, senti, io devo lavorare. Se non prendi niente, esci.»

«Ho fatto giusto un salto. C'è Renata che mi aspetta fuori.»

Guardo, e stampata sulla vetrina c'è la schiena di Renata. Guarda sulla strada e ha una mela in mano, l'addenta.

«Ma lei deve sapere, professore. Devi. Mi hanno parlato.»

Dietro di lui cominciava a formarsi la fila.

«Ivan, fuori. Ci vediamo alla pausa.»

«Mi hanno detto che farai qualcosa. Tu. Farai qualcosa e io c'entro, in qualche modo. Tu farai qualcosa per me. O a me. Non lo so.»

La signora dietro di lui cominciava a spazientirsi. Io ho paura delle clienti signore cinquantenni: appena aprono bocca, io mi sento in colpa, senza motivo. Mi mettono agitazione, i brividi.

«Mi farai qualcosa di terribile. Bello o brutto che sia.»

«Vai via, per favore. Ti prego.»

La signora iniziava a interessarsi e ascoltare, e io volevo essere la vetrina per essere vetro e infrangermi in mille pezzi, o per appoggiarmi sulla treccia di Renata. Penso a lei che mangia la mela e io che voglio essere la mela e che invece ho gli occhi di Ivan davanti.

«Lascia fare a me, Edo. Se devi parlare col ragazzo vai pure dietro». Lisa mi sposta gentilmente di lato. «Prego signora. Buenasera».

Prendo Ivan per il braccio, gli scaffali ci sfilano di fianco, percorriamo il negozio fino alla porta sul retro. Spalanco la porta e siamo sulla strada laterale. Penso a lei che mangia la mela, e io che voglio essere la mela, e alla signora cinquantenne e allo sguardo di artiglio di Ivan che può chiamare Renata la sua ragazza. Lo piazza davanti a me, gli abbasso le braccia e mollo un destro alla sua faccia. Mi fa malissimo, ma Ivan crolla a terra, le gambe che gli volano.

«Ivan, se non ti levi ti prendo a calci fino al buco del culo.»

«No, non era questo!» Ivan si ritrae. Scalcia. «Non era questo che intendevano! Questa è una, una cavolata, niente, è un pugno. No, dicevano qualcosa di diverso.»

Allora mi si sciolgono le braccia sul corpo. Voglio piangere.

«Ivan senti...»

Ma non ho più parole e mi fa male la mano e sono stanco di tutto.

Mi volto e faccio per rientrare in negozio.

«Eppure, professore, lei è l'unica persona, l'unica.»

Sono stanco di tutto.

«L'unica persona a cui lo direi.»

Tengo la porta con una mano, Ivan si è alzato.

«Tuti i giovedì, lei mi vede in stazione che parto e poi non ho il coraggio di partire. C'è un posto, là, e io devo andare.»

«Cosa stai dicendo?»

«Un posto e... Mi aspetta, no? C'è come una persona, una figura che mi aspetta. Aspetta me. Aspetta solo me.»

«Chi?»

«Aspetta me.»

«Chi, Ivan?»

«Solo me.»

«Chi?»

Alza lo sguardo su di me.

«Non lo so», e scoppia a piangere, «non lo so...»

«Ciao, Ivan.»

Lo lascio così, che piange, gli occhi al cielo e le mani tra i capelli.

Faccio un sogno.

Un merlo canticchia sulla cima di un albero. Non smette mai, è continuo ed entra nella testa. *Pipipipipipipipipipipipi.*

Guardo più in basso e vedo muoversi tra i rami qualcosa, un'ombra grigia che appare qua e là, silenziosa, fruscante come un vento. Il merlo grida più forte.

Pipipipipipipipipipipipipipipipi.

Ha paura che il gatto si avvicini al nido, che si mangi le uova e uccida i suoi piccolini. Ma io so che è solo questione di tempo. Il gatto si alza di

un ramo, poi di un altro, sempre più su, sempre più su. Silenzioso, è solo questione di tempo, fruscianti come un vento.

Apro gli occhi e mi sveglio.

È mercoledì sera. Chinatown, la via dei locali cinesi, è imbevuta del sole al tramonto. Il rosso della luce è un fiume che scorre e ci porta tutti via.

Con noi stasera c'è anche Lisa. Usa le bacchette e annusa il cibo con gusto, come a mangiarlo partendo dall'odore. Renata non sa usare le bacchette, ci rinuncia, usa la forchetta, ci rinuncia, usa le mani. Ivan mangia.

Io finisco la mia birra. Faccio roteare la schiuma sul fondo, bevo anche quella: amara. È tutta la sera che Renata non mi parla. È a distanza siderale. Io sulla Terra e lei sul Sole a bruciarmi.

«E allora Lisa, ti unisci a noi?»

«Tu scherzi. Il cinema è da sabato pomeriggio, non da mercoledì. Sabato sei stanco dalla settimana, ti appisoli in sala, ti carichi per la serata.»

«Ci sta.»

«No, stasera me ne torno a casa. Magari sulla strada mi fermo a prendere una bottiglia di rosso, me la bevo tutta sul divano. Poi mi faccio una canna. Poi, per riprendermi, suono al vicino di sopra e gli chiedo tre strisce, me le sparo tutte e corro in giro per il condominio suonando tutti i campanelli. Ai Carabinieri dirò che mi pento, profondamente.»

Tutti ridiamo ma Renata no, la testa ad altro.

Finiamo di mangiare e Lisa se ne va: «Vi lascio ai vostri *threesome*, bimbi. Non fate cose troppo spinte. E se le fate, lo sapete già: chiamatemi». Agita la mano e va nella direzione opposta.

Noi tre andiamo verso il cinema. Ivan ha un cerotto sullo zigomo, gli dona. *Rambo*. Sembra un vero duro, sembra abbia appena fatto a cazzotti in una rissa, e in qualche modo è tutto vero. Parla di problemi al lavoro

coi colleghi, di mancanza di comunicazione interna e verso i fornitori, esterna. Parla e parla e Renata non parla mai.

Facciamo i biglietti, e mentre siamo in fila Renata ci punta addosso i suoi occhi neri, di punto in bianco. Ci guarda dentro, come se non ci conoscesse o come se ci conoscesse troppo e sapesse tutto di noi. Ci guarda fissi. Poi distoglie lo sguardo.

Siamo in sala: io, Ivan in mezzo, lei. Io sulla Terra e lei su Alpha Centauri, a bruciarmi col freddo della sua indifferenza.

Il film fa cagare come tutti i film dei festival, in bianco e nero e coi sottotitoli, come fa cagare che Renata non parla e non mi parla.

Finisce la proiezione e usciamo sugli scalini.

«Piaciuto il film, professore?»

«Bellissimo.»

Poi ognuno per i cazzi suoi e l'Universo che si espande e le galassie che si allontanano per sempre, inesorabilmente. Poi una voce da dietro.

«Mi porti a casa?»

Mi volto e l'Universo è di nuovo a un metro da me e non si espande più: si accorcia. Verso me.

«Mi accompagni a casa?»

Camminiamo alla macchina, i lampioni sono le stelle della città e ci cadono addosso.

Io e Renata parliamo, silenzio.

Chiudo lo sportello dell'automobile e lo sento finalmente qui ed è di nuovo dentro di me: il sapore di frutto maturo che mi prende la bocca, pesante sulle labbra e i denti, come se precipitasse da un ramo per cadermi dentro.

«Renata, io, a me, mi dispiace...»

«Taci, cristodio...»

Renata mi bacia e io bacio Renata. Ci baciamo. Io e Renata ci baciamo. Allunga la mano e mi stringe il collo, mi alza la maglia. Si mette a cavalcioni e io rimango a petto nudo. Renata mi bacia.

Renata mi bacia ma io sento di nuovo l'Universo scappare via: sono lontano, fluttuo come una scheggia lontano da lei, una capriola di polvere sola e senza senso.

Renata mi bacia ma io. Ma io non lo so.

«Che c'è?»

Provo a baciarla di nuovo, a farmi condurre dai movimenti. Sembra funzionare, ma niente. Niente.

«Che c'è?»

«Non lo so. Non mi sento. Non me la sento.»

Rimaniamo lì così, come fessi, seduti in macchina con le stelle che ci piangono addosso. Un'eternità.

«Mi porti a casa?»

«Renata.»

«Eh.»

«Senti: puoi guidare tu?»

«Certo, Edo.»

Ci scambiamo di posto, passando l'uno sopra l'altra, facendo acrobazie circensi: una gamba qua e un piede là, attento alla mano, ecco me la stai schiacciando, via levala.

I denti bianchi di Renata. Il suo sorriso con l'angolo della bocca. La sua treccia.

«Mio Dio, Renata. Quanto sei bella.»

I denti bianchi di Renata. Le prendo il viso tra le mani, la bacio. E capisco che è per lei che Chinatown è rossa quando è sera, che è Renata il mio colore preferito e il mio quadro e il mio libro e la mia poesia e la mia canzone preferita, è lei.



© Gianmarco De Chiara

Facciamo l'amore e siamo sopra il tettuccio dell'automobile, e sulla panchina lì vicino e sul tavolo del locale all'angolo con tutti che ci scattano foto e sopra e sotto il fiume e sopra la città e i boschi e sopra le montagne e dentro i laghi ghiacciati e gli abissi e il deserto e sopra le foreste del Rinascimento e sopra le notti medievali e le distese di acqua e nulla e dentro di lei e dentro di me e sopra un lampione e sopra il tettuccio dell'automobile e di nuovo nella macchina. L'Universo è un fiore e noi ci siamo dentro.

Rimaniamo lì, così, come fessi.

«Renata, io penso di...»

«Taci. Taci.»

La notte è silenziosa, ma la musica del locale notturno arriva come un odore, attutita. Poi io dico una cosa meravigliosamente stupida.

«Renata.»

Sbuffa.

«Grazie.»

Renata si volta, in una smorfia di stupore e disgusto.

«Grazie...?»

Scoppiamo entrambi a ridere. Insieme. Per un secolo. Siamo sudati, e nudi, e stanchi.

«Andiamo a casa.»

«Dai.»

«Fai guidare me.»

«Piantala. Dormi.»

Renata mi accompagna a casa. Ci fermiamo davanti a casa mia.

«Buonanotte.»

«Ciao Renata. A domani o boh, sono troppo stanco per parlare. A domani.»

«Edo.»

Renata mi punta addosso i suoi occhi scuri: ha lo stesso sguardo di prima. Mi guarda fisso, dentro. Oltre.

«Niente. Buenanotte.»

«Ciao.»

«Edo.»

Sospira.

«Ciao, Edo.»

Mi appoggio al portone. La sua treccia scura si allontana lenta, galleggia, lenta si allontana, si fa piccola e piccolissima: non c'è più.

Il giorno dopo è giovedì e allora io mi alzo presto la mattina e scrivo a Ivan. Prendo la macchina e sono sotto casa sua, lo carico e andiamo. Se io lo porto alla stazione, dopo Renata non potrà farci nulla: Ivan finalmente parte ed è contento, io sono contento, Renata è contenta. Spero. Tutti contenti. Spero. Da qui partono tutti i treni, tutti: ci sarà anche quello di Ivan.

«Che treno è, Ivan?»

«Quello lì». E punta un dito sul tabellone luminoso delle partenze.

Perfetto.

Gli compro al volo un biglietto chilometrico. L'importante ora è metterlo su un treno e farlo partire, poi andrà lui dove cavolo vuole. L'interregionale arriva e Ivan nemmeno capisce cosa sta facendo. Muove qualche passo a caso, le ginocchia gli battono una contro l'altra.

«Ivan. Vieni, dai.»

Mi sento una carogna e una merda. Ma avevo deciso e vado avanti. Le porte del treno sono aperte, qualcuno passa. Poi più nessuno. Ivan si sistema il cappello sulla testa. *Indiana Jones*.

«Ti chiedo scusa, Ivan. Per tutto.»

Ivan abbozza un sorriso. È come una foglia, o un petalo, e trema. La paura gli fa gli occhi grandi.

«Professore. A Renata... Che è giusto così, che mi dispiace. E io. Io l'ho fatta soffrire tanto, tanto. Un giorno sarà felice. Saremo tutti felici un giorno, professore.»

Ivan fa un passo indietro. Ha gli occhi grandi di paura ma mi sorride.

«Vede? I fiori avevano ragione, professore: lei doveva fare qualcosa per me. Ed eccoci qui.»

Mentre le porte si chiudono: «Dove andrai, Ivan? Qual è quel posto?»

Ivan pronuncia un nome che non riesco a sentire. Lo sillaba, ma io non riesco a vedere. Non capisco. I suoi occhi sono due galassie azzurre e rotolano via da me.

Ivan aveva ragione. I pensieri circolari sono bisce che s'incontrano ai margini del mondo. Il suo erano i fiori, il mio aveva da quattro settimane un nome: Renata. Uno aveva reso l'altro possibile.

Avevo fatto un po' di ritardo alla stazione, ma Renata doveva già essere lì. Mi guardo intorno e la cerco. Vado alle partenze, agli arrivi, percorro corridoi e banchine. La chiamo al telefono. Nessuno risponde, Renata non c'è. Da nessuna parte. Poi sento un rumore, alto, lontano: la corda di un violino su cui scivola un archetto. Alzo lo sguardo e ha davanti a sé la custodia dello strumento, è su uno sgabello alto ed è un suonatore di strada e non è Renata.

Ma poi alzo ancora di più lo sguardo sul tabellone delle partenze. Verona. Diretto per Verona Porta Nuova. Il segnale luminoso indica che è in partenza. Verona. Renata. Il posto da insegnante. Il nome del treno scompare: partito. Il suono del violino che attacca a suonare.

Ivan si era chiesto che cosa ci sia nella nebbia. Io in queste settimane lo avevo capito. Un sapore di mille cose che, tutte, erano Renata.

Non seppi più nulla di lei, ma diversi anni dopo mi trovavo su una panchina del parco. Era primavera: intorno a me fiori di specie, forma, dimensione, colori diversi. E gusto, penso. Ne prendo uno tra le dita, lo porto alla bocca, lo mastico. E poi vedo.

Vedo Ivan a braccia aperte in un campo di fiori. È sdraiato e non si muove, ha gli occhi chiusi. Il viso come una maschera.

Un'ombra gli oscura il viso, una figura si china sopra di lui.

Senza aprire gli occhi, Ivan sorride: «Eccoti».



Andrea Angaroni ha 29 anni e vive in un paesino della provincia di Varese, Gerenzano. Diplomato sceneggiatore alla Civica Scuola di Cinema di Milano, e attore alla scuola di teatro Scimmie Nude. Ora lavora come sceneggiatore e copywriter freelance, di giorno, e come cassiere in una farmacia aperta 24 ore, di notte. Gli piace il colore giallo, leggere Hemingway sul balcone di casa e le campane di domenica. Appena ha un po' di tempo libero, scappa in montagna con gli amici.

Come ci insegnano le mosche

di Matteo Quaglia

1.

Per ragioni connesse all'incombere sinistro della morte mi trovai ad accompagnare mio padre in uno dei caseggiati zucchero bruciato che sorgevano come denti marci ai confini del nostro piccolo centro abitato. Era estate e faceva caldo, anche se nessuno parlava ancora del riscaldamento globale. L'aria era un forno. Forse si è trattata dell'estate più torrida che abbia mai vissuto. Ogni respiro era una boccata d'incendio.

Mamma aveva temporaneamente abbandonato il tetto coniugale per assecondare quella che lei stessa aveva definito *un'insopprimibile spinta karmica*, e in quel periodo si trovava da qualche parte tra l'India e il Pakistan. Immaginavo mamma avvolta in scialli color senape, intenta a meditare ai piedi di qualche Buddha di pietra, inseguendo una possibilità di fuga che, sulla soglia dei quarant'anni, doveva aver assunto per lei le fattezze di una potenziale rinascita.

Fu in quelle circostanze che papà cercò di risolvere i suoi noti problemi alla schiena con una soluzione drastica. Credo che la sua risolutezza nel seguire i rigorosi dettami del medico di base rappresentasse una spinta contrapposta al rinnovato ascetismo manifestato da mamma. Dopo che per anni papà si era sorbita le dottrine orientali di mamma e aveva pro-

vato, se non a sconfiggere, quanto meno a placare i dolori ricorrendo a erbe aromatiche e a un vasto mazzetto di cure omeopatiche, finalmente si era deciso a rivolgersi a uno specialista. Così eccoci a bazzicare per quella parte di città condannata all'oblio da una serie di sfortunate scelte civiche.

Okay, la fabbrica di fumo grigio e puzzolente aveva chiuso per sempre e avevo imparato che anche le persone così sfortunate da nascere in quella periferia non erano, solo per questo motivo, brutte persone, ma io me ne sarei rimasto volentieri a casa, a giocare con il Game Boy. Papà, però, per qualche motivo aveva ritenuto più opportuno che andassi con lui. Anche se gli avevo spiegato che da qualche tempo non si sentivano più strane notizie di bambini rapiti e poi venduti ai trafficanti di organi (ora che ci penso, smisi di sentire storie del genere quando mamma partì per l'India o il Pakistan: era lei la principale spacciatrice di notizie orrifiche, in famiglia). Avrei capito solo più tardi che, nei suoi incubi più inconfessabili, papà temeva che anche io potessi partire per l'India o il Pakistan, o qualcosa del genere.

2.

Il primo pomeriggio in cui ci presentammo nel caseggiato dove si trovava lo studio specialistico presso il quale sperava di raddrizzarsi schiena e umore, papà parcheggiò la Opel in uno spiazzo di cemento e mi guardò in faccia. Disse non ci metterò molto. Tu aspettami qui. Se hai bisogno di qualsiasi cosa, chiamami. Mi mise in mano il suo cellulare. Disse il numero lo conosci. Lo conosci, giusto? Feci sì con la testa, e tentai di aggiungere qualcosa, ma papà era già uscito.

Si stava arrampicando sulla collinetta d'erba che divideva il parcheggio dal condominio; da lì sparì in un cono d'ombra. Solo allora mi resi conto che papà aveva appena lasciato un bambino (io) in una macchina chiusa

a chiave, sotto il sole che quel giorno era una sentenza, nel mezzo di un mare di catrame che stava praticamente bollendo sotto i miei occhi. Guardai il cellulare e pensai adesso lo chiamo e gli dico che sto male. Cominciai a comporre il numero di papà e mi resi conto che stavo per telefonare al cellulare che reggevo tra le mani. Mi sentii come il sordo che chiede a sua moglie di raccontargli la favola della buonanotte.

Abbandonai il telefono sul sedile accanto e mi lasciai schiacciare dalla gravità. Sentivo le palpebre appesantirsi, ma avevo visto in qualche film che nei momenti di debolezza l'ultima cosa che si doveva fare era proprio dormire.

Se dormo e poi non mi sveglio? Resisti, resisti.

Così mi schiaffeggiavo e cercavo qualcosa con cui distrarmi. Le palazzine intorno a me erano silenziose. Alcune delle finestre erano aperte, mentre altre erano chiuse con gli scuri. Immaginavo che dietro quegli scuri di legno pesante si celassero avventure proibite. Un drago da sconfiggere. E poi? Una bella addormentata, magari una principessa, in attesa di un bacio salvifico. E poi? Una battaglia con? Un orco?

Maledizione! Quel pomeriggio difettavo di fantasia, così non riuscii a dare un seguito all'abbozzo di storia con cui tentavo di ammazzare l'attesa. Ripresi a guardarmi intorno. L'attenzione cadde su un ragazzino. Stava cercando di spingere il muro del condominio in cui era entrato mio padre, come in quelle foto con la Torre di Pisa. Un eroe. O qualcosa del genere. Era di certo alle prese con una sfida epica. Il ragazzino aveva i capelli rossi, cotonati. Pensai che forse stesse solo giocando a nascondino. Il ragazzino se ne rimase lì, immobile, per tutto il tempo in cui lo guardai, poi il sonno ebbe la meglio. Quando riaprii gli occhi, vidi papà venire verso la macchina, di fretta, come se volesse salvarmi da un pericolo imminente. Fece scattare l'apertura automatica e salì al posto del guidatore. Mise in moto e partimmo. Il ragazzino era scomparso, o forse non era mai existi-

to. Chiesi a papà se la schiena fosse guarita, lui sorrise e rispose che era sulla buona strada.

3.

Dopo un paio di giorni tornammo in quel caseggiato per una nuova seduta di terapia. Papà parcheggiò nello stesso spiazzo. Gli dissi che questa volta avrebbe dovuto lasciare la macchina aperta, così sarei potuto uscire. Gli dissi la volta scorsa mi hai quasi ammazzato. Gli dissi e sì che guardi il telegiornale ogni sera... non hai mai sentito che è pericoloso lasciare un bambino chiuso in una macchina?¹

Poi pronunciai la formula magica: se mamma lo sapesse...²

La fronte di papà si piegò in una ruga in cui sarebbe stato possibile giocare a biglie. Disse non se ne parla, là fuori il mondo è pericoloso, se vengono gli uomini cattivi e ti rubano? Disse qui dentro sei al sicuro, mentre lì fuori... Disse: mamma capirebbe.

Spiegai al papà che il pericolo principale a cui ero sottoposto, nel lasso di tempo in cui lui sarebbe andato a farsi curare la schiena, era il caldo asfissiante del pomeriggio, e non certo qualche vago sequestratore di bambini. Ciò che dissi, in realtà, fu: uomini cattivi? Qui?

In qualche modo papà si convinse e mi lasciò le chiavi della macchina. Mi disse di restare all'interno, o di rimanerci il più possibile. Dissi sì, lo guardai allontanarsi e poi uscii dalla Opel.

Feci un giro dell'isolato, che era così deserto da rendermi triste. Quando tornai alla macchina, vidi il ragazzino con i capelli rossi. Se ne stava di

¹ Non sono certo di aver detto proprio così. Si tratta di argomentazioni troppo evolute, e io all'epoca dei fatti ero poco più che un imbecille.

² Vedi sopra.

nuovo in quella posizione strana, la faccia rivolta verso il muro della casa. Sospirai e decisi di raggiungerlo.

Ciao, gli dissi.

Lui sobbalzò, poi si voltò e sbatté gli occhi, più volte. Il ragazzino aveva un paio di occhiali tenuti insieme con il nastro adesivo. Tirò su con il naso e disse la mamma mi ha pregato di non parlare con gli sconosciuti.

Cercai di spiegargli che non avevo cattive intenzioni, ma lui si voltò nuovamente, dandomi le spalle. Indossava una maglietta grigio scuro da cui spiccavano le spalle aguzze.

Perché te ne stai lì contro il muro?

Lui tirò su con il naso.

Stai giocando a nascondino?, chiesi.

Si voltò, di nuovo. No, disse. Sono qui perché devo tenere d'occhio questa processione di formiche.

Mi avvicinai e guardai il muro. In effetti, una fila di formiche stava marciando avanti e indietro, da un piccolo foro nell'asfalto e su per la parete, in un'unica fila ordinata. Notai che le formiche non si superavano mai. O meglio, le più grosse cercavano di sopravanzare le più minute, ma la scena ricordava quei film di inseguimenti, in cui la strada è troppo stretta per finalizzare un sorpasso.

Perché fanno così?, chiesi. Voglio dire, hanno tutto il muro.

Il ragazzino fece una smorfia. E io che ne so? Devo solo controllarle.

Perché devi controllarle?

Il ragazzino si strizzò in una scrollata di spalle.

È un po' sciocco fare una cosa solo perché ti hanno detto di farla, no?

Lui tirò su con il naso, poi prese a ignorarmi.

Rincarai la dose. Speravo almeno che fossi una specie di esperto di formiche, dissi. Invece, non ne sai niente.

Il ragazzino mi guardò, come se fossi una scimmia dello zoo. Poi tirò su con il naso e mi diede le spalle.

E va bene, mi dissi, è proprio vero che in questa parte della città ci sono tizi strambi. Tornai alla macchina e mi chiusi dentro. Accesi la radio e l'aria condizionata.

Quando mio padre tornò, mi redarguì. Disse che tenere accesa l'aria condizionata e la radio assieme, soprattutto a motore spento, comportava il rischio di scaricare la batteria della macchina.

E se si scarica la batteria cosa succede?

Guai, rispose lui. Come se vai a scuola senza portare il quaderno.

Mi succede di continuo, risposi.

Lui aggrottò le sopracciglia – papà possedeva un paio di sopracciglia molto folte, di cui aveva gran cura –, non aggiunse nulla e io non chiesi altro.

4.

Tornammo una terza volta nel caseggiato. Scesi dalla macchina non appena papà entrò nel condominio. Il tempo di arrampicarmi su per la collinetta erbosa e il ragazzino era lì, contro il muro. Mi avvicinai.

Ciao.

Si voltò. Stava masticando. Deglutì. Poi allungò le dita verso la fila di formiche, ne afferrò una e se la gettò in bocca.

Che cazzo stai facendo? Dissi così e arrossii. Le parolacce mi procuravano ancora un certo disagio. Piacere e disagio, mi eccitavano ma mi facevano anche sentire diverso, in un modo che non sapevo spiegare.

Il ragazzino deglutì. Sono buone, rispose. Sanno di arachidi e caramello. Ne vuoi assaggiare una?

Feci no con la testa. Lui si strinse nelle spalle, prese un'altra formica e la mangiò. Poi disse lo sai che esseri umani e formiche condividono il 98% del Dna?

E questa dove l'hai letta?

L'ho letto in un libro sugli animali. Umani e formiche condividono quasi tutto il Dna.

Lo guardai. Te l'ha detto tua mamma di mangiare le formiche?

Lui scoppiò a ridere. No, ma che dici. Mamma mi ha solo detto di scendere in cortile, mentre lei è impegnata con il cliente.

Che cliente? Pensai: papà. Lo guardai. Che lavoro fa tua mamma?, gli chiesi.

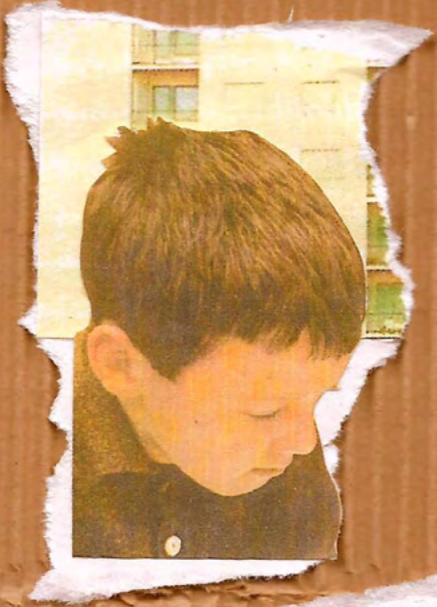
Il ragazzino tirò su con il naso. Be', il suo non è proprio un lavoro vero. Diciamo che fa felici le persone. Ma non è proprio in regola. Tirò su con il naso. Non posso dire altro. L'ho promesso.

Guardai quel ragazzino. Delle gocce color ruggine stavano scivolando lungo la sua fronte. Prese un'altra formica e se la mise in bocca. Avrei sentito per la prima volta la parola epifania solo parecchi anni più tardi. Ma anche se non conoscevo il termine esatto con cui esprimere ciò che percepii, l'intuizione mi colpì come uno di quegli schiaffi emotivi con cui la mia povera e – a questo punto, forse – non tanto amata mamma era solita punirmi quando portavo a casa un brutto voto.

Dissi senti un po', vediamo se ho capito bene. Tua mamma lavora in questo palazzo e si prende cura delle persone. Degli uomini. Mentre è occupata con un cliente, ti chiede di startene qui, contro il muro. Di non muoverti. È così?

Sì. Esatto.

Mi vennero in mente certe storie che con i compagni di scuola avevamo cominciato a raccontarci, nel corso delle riunioni massoniche che si tenevano ogni giorno nel bagno dei maschi.



Ivo Esposito, che nel curriculum poteva vantare già due bocciature, ci aveva raccontato di una spedizione fatta qualche mese prima assieme a un cugino più grande, di Napoli, alla scoperta dell'amore. O, per dirla con Ivo, di come si chiava. Esposito aveva raccontato che lui e il cugino erano andati nella parte della città in cui era possibile fare l'amore. Cercai di ricordare le parole di Ivo, e mi parve che parlasse proprio della parte di città in cui, in quel preciso istante, stavo guardando il ragazzino mangiare le formiche.

Sospirai. Il ragazzino prese un altro insetto. Fece per mangiarlo, poi cambiò idea. Rimase per qualche secondo a guardare l'animale scorrere sulla pelle, da un dito all'altro. Pensai povera formica. Pensai al papà. Pensai povera mamma.

Faceva così caldo che anche le formiche si stavano commovendo. Non so perché, chiesi al ragazzino se si colorasse i capelli di arancione.

Sì, a mamma piaccio più così, rispose.

E a te piacciono le formiche.

Esatto.

I gusti sono gusti, come ci insegnano le mosche, dissi³.

Come?

Niente.

Il ragazzino si asciugò la fronte con il dorso della mano, poi lo leccò. Rimase un secondo in silenzio, poi strillò.

Venne fuori che una formica gli aveva morso la lingua.

Fa male!, disse il ragazzino. Si pinzò la lingua tra le dita e la cacciò fuori dalle labbra. Guarda!

³ *Bugia, terribile bugia. In verità questa battuta fu pronunciata da Natalino Balasso nell'imperdibile video Balasso testimonial superalcolici, reperibile gratuitamente su YouTube. All'epoca dei fatti narrati, Balasso non aveva ancora pubblicato il video in questione, dunque avrei fatto mia quella battuta solo più avanti nel tempo.*

Osservai con attenzione, senza vedere niente.

Il ragazzino iniziò a piangere. Non sapendo cos'altro fare, gli diedi alcune pacche sulla spalla. Quasi che, consolandolo, potessi alleviare il suo dolore (anche questo era un gesto che avevo visto fare, in passato, da mamma. La quale, forse in preda al delirio karmico, si era convinta di essere una guaritrice e aveva provato a risolvere i noti problemi di schiena di papà mediante imposizione delle mani).

Il ragazzino mi guardò male. Disse andiamo dalla signora Abbondi. Lei saprà cosa fare.

Stavo per dirgli che sarebbe stato meglio andare da sua mamma, ma una seconda intuizione (lo strascico dell'epifania avuta poco prima) mi fece desistere. Va bene, dissi. Ti accompagno.

Il ragazzino pescò un mazzo di chiavi dalla tasca dei pantaloncini e mi fece cenno di seguirlo. Entrammo nel ventre freddo del palazzo e ci arrampicammo sugli scalini che conducevano al primo piano.

5.

L'appartamento della signora Abbondi ricordava un negozio di confetti. L'anziana donna ci accolse avvolta in un kimono rosa, abbinato allo stile con cui aveva arredato l'ingresso del suo alloggio.

Ciao Ricky, disse, rivolgendosi al ragazzo. Qual buon vento?

Il ragazzino farfugliò qualcosa, ma la sua lingua si era gonfiata al punto di impedirgli di pronunciare parole comprensibili.

La signora Abbondi si coprì la bocca con la mano. Smalto rosso, anelli, il tatuaggio di una rosa spinata sul dorso magro. Cosa è successo, di grazia?

Mi feci coraggio. Il mio amico è stato punto da una formica, dissi.

La signora Abbondi incrociò le braccia sul petto. Come sarebbe a dire, una formica?

Ehm. Sì, dissi. Una formica. Per sbaglio, ehm, una formica si è infilata nella bocca di Ricky e l'ha punto. Lui dice che solo lei lo può aiutare.

La signora Abbondi sollevò un sopracciglio. Curato. Sottile. Tatuato. Sciocchezze, disse. Perché non andate da sua madre?

Il ragazzino biascicò qualcos'altro. Forse: mamma sta lavorando. Difficile a dirsi. La signora Abbondi, però, riuscì a interpretare quei suoni viscidati. Tua mamma sta lavorando? E perché, io no?

Il ragazzino disse ancora qualcosa, senza ottenere risposta.

La signora Abbondi si voltò verso di me. Disse porta il tuo amico da sua madre. Io non posso aiutarvi. Poi ci accompagnò alla porta e la richiuse in uno svolazzo di piume e profumo.

6.

Non sapevo cosa fare. Ormai ero certo che se avessi accompagnato il ragazzino da sua madre, avrei scoperto l'orrenda verità che, fino a quel momento, stavo provando con tutte le forze a ignorare.

Senti, dissi al ragazzino. Io da tua mamma non ci posso venire. È una storia lunga.

Lui mi guardò e alzò un sopracciglio. Lo ammirai. Anche io avrei voluto essere capace di tanta acrobazia muscolare.

Dottore, farfugliò il ragazzino. Mi prese per il polso e mi trascinò al piano terra. Ci fermammo di fronte a una porta anonima. Il ragazzino si appoggiò al muro e si accasciò.

Oddio, stava morendo.

Suonai al campanello, premetti quel tastino per un tempo che mi parve

infinito. Poi smisi. Rimasi in ascolto, fino a quando un vago rumore di zoccoli risuonò dall'altro lato. Un uomo vestito da medico aprì la porta. Si può sapere che..., iniziò. Vide il ragazzino accasciato. Oddio. Cosa è successo?

Aiutai l'uomo a portare all'interno dello studio il ragazzino. Che, dal lato suo, pendeva dalle nostre braccia come un pupazzo di gomma.

Adagiammo Ricky su un lettino. Cazzo se ero sudato. Sentii il dottore formulare una serie di domande, ma non lo ascoltai. Mi guardai attorno e vidi mio padre, senza maglietta, in pantaloni e calzini, sdraiato su un altro lettino. Mi stava guardando.

E tu cosa ci fai, qui?, chiesi.

Cosa ci fai tu, qui? Non ti avevo detto di restare in macchina?

Allungai un braccio verso papà, ma ero così stanco che cedetti prima di toccarlo.

Cosa è successo?, mi chiese. Chi è quel ragazzino?

Non lo so, ammise.

Come in uno di quei musical che odiavo all'epoca e odio tuttora, il medico spuntò da sotto la mia ascella. Cantò: è il figlio di una condomina, Loredana. La tatuatrice.

Guardai papà. Dissi pensavo che andassi da lei, quando venivamo qui. Abbassai lo sguardo.

Papà scoppiò a ridere. E perché avrei dovuto?, chiese. Lo sai che non mi piacciono i tatuaggi.

7.

Per inciso, il ragazzino non morì, né gli amputarono la lingua. Non so dire se, dopo quell'avventura, continuò a mangiare le formiche. Non fre-

quentai più quella parte della città. La schiena di papà migliorò. Imparai il significato della parola epifania. Io e papà andammo in India o Pakistan a trovare mamma. Papà disse a mamma lo sai che nostro figlio voleva che mi tatuassi? Lei mi guardò e non disse niente. Invece, ci portò nei mercati alimentari e ci invitò a provare gli insetti. Disse sono buonissimi ed eco-sostenibili. Guardai mamma e risposi che le credevo sulla parola, ma che avrei preferito mangiare un gelato.



Matteo Quaglia è nato nel 1988, in un piccolo paese del Nord Est d'Italia. Appassionato di libri fin da bambino, acquista periodicamente nuovi scaffali su cui appoggiare la sua passione. Nel corso degli anni, ha scritto diversi racconti brevi. Nell'estate del 2020, per mettere i puntini sulle i a un anno già di per sé sui generis, ha iniziato a spedire i suoi racconti a riviste di settore. Alcuni di essi sono stati pubblicati su *Nazione Indiana*, *Narrandom*, *Bomarscé*, *Pastrengo*, *Altri Animali*, *Rivista Blam*, *Inutile* e su alcune antologie. Attualmente, sta lavorando a un romanzo.

Erba

di Dario Landi



Il cameriere in livrea si avvicina con passi felpati e appoggia sulla tovaglia candida un vassoio d'argento coperto da una cloche. In sala, un silenzio fremente. L'unico rumore è lo sfregare della coda di Tais sul tappeto persiano. Tais è il levriero afghano del padrone di casa, Corrosi, grande industriale della chimica. Ha una mano grande e lucida, con la quale accarezza la testa affusolata del cane e in cui, incastrato fra indice e medio, tiene un grosso sigaro cubano. L'altra mano regge una coppa di champagne. Si porta il sigaro alla bocca, dà un lungo tiro e poi scocca un'occhiata al cameriere che subito solleva la cloche.

Mi investe una nube di vapore che sa di unto e polvere. Appena si dissolve vedo il piatto che ho davanti. Sembra pasta, ma gli spaghetti che galleggiano fra le bolle di grasso hanno una forma irregolare e uno strano colore grigiastro.

«Code di topo in consommé di carne», spiega il cameriere. Ha la voce distorta, non si capisce se vuole ridere o vomitare.

«Prego», dice Corrosi.

Tra me e lui c'è l'intera lunghezza del tavolo di mogano, io siedo su una semplice sedia di metallo, lui su una poltrona imbottita laccata d'oro,

con le gambe a zampa di leone. Attorno a Corrosi un nugolo di persone, soprattutto ragazze alte, magre e bionde. Le ho guardate, mentre consumavo l'antipasto, scarafaggi in gelatina. Camerieri girano fra gli invitati con vassoi carichi di tartine al caviale, sushi, e altri bocconcini mignon, ma loro non hanno mangiato niente durante tutta la cena. Poco dietro c'è una signora anziana, faccia arcigna e capelli laminati: è la madre di Corrosi. Indossa un paio di occhiali spessi dietro cui s'intuiscono pupille acuminate. Siede sola a un tavolino e davanti ha un piatto ricolmo. È magra che si vedono le ossa, ma mangia di continuo.

Prendo forchetta e cucchiaio d'argento e attacco le code di topo.

L'ultimo sapore che ricordo è quello dell'erba. Cado mentre corro nel campo davanti casa inseguendo il nostro bastardino, Willy. Quando rientro sono intriso di fango, e ho ancora una scheggia d'erba verde incollata agli incisivi. Il sapore fresco, acido e aspro, mi cola fra i denti.

Mio padre sta rimestando il fuoco nel camino con l'attizzatoio, il fumo mi pizzica le narici. Cerco di trattenermi, ma alla fine starnutisco. Mentre ancora lo spasmo mi rintrona nel petto, sento rumore di ferro che gratta la pietra e passi venirmi incontro. Alzo la testa. La mole di mio padre mi opprime.

«Ti avevo detto di non sporcarti.»

Mi schianta in faccia l'attizzatoio. Svengo.

Non ricordo come mi sono svegliato, perché la mia bocca era una carnicina. Tra mio padre che mi colpisce e un freddo ospedale c'è solo una stanza senza porte.

Con un risucchio svuoto l'ultimo cucchiaio di brodo. Poso cucchiaio e forchetta, prendo il tovagliolo e mi pulisco le labbra. Un applauso sale dalla folla, ma è rachitico, si esaurisce subito. Non sanno se devono essere

felici, schifati o tristi. Corrosi mi guarda sorridendo, ancora, ma gli angoli della bocca si sono abbassati, increspandosi appena. Una delle ragazze si china a sussurrargli qualcosa, ma lui la ignora e si volta a guardare la madre. Lei ricambia lo sguardo, ma non dice niente. Apre la bocca e ingoia tre crostini impilati l'uno sopra l'altro.

Passano un paio di minuti, bevo due sorsi d'acqua, non mi è concesso altro, e poi sento di nuovo i passi del cameriere avvicinarsi. Altro vassoio d'argento con la solita cloche. La poggia sul tavolo e stringe l'impugnatura con la mano guantata di bianco. Uno sguardo di Corrosi e alza il coperchio. Ancora una nube di vapore, ma questa volta l'odore è più denso, colloso e grasso. Quando si dissolve vedo una massa di polpettine avvolte in un liquido marrone. Mangime per cani. Il cameriere prende una fiasca di metallo e versa sopra al piatto un filo d'olio.

Vedo Corrosi che sghignazza addentando il sigaro. Impugno il cucchiaino, lo affondo nella carne e poi sollevo. Fa un rumore di fango risucchiato. Apro la bocca. Ingoio.

Cominciai in un vicolo dietro un bar. Seduto su una cassa di legno, quattro tizi mi guardavano. Accartocciati per terra c'erano cinque fogli da venti e, poggiato sopra, un piatto di plastica con dentro quattro zampe di gatto appena abbrustolite su un fuoco di vecchi pancali. Il mio stomaco si attorcigliò tentando di arrampicarsi su per l'esofago. Afferrai la prima coscia e l'addentai a occhi chiusi. Era ancora mezza cruda, e c'erano ancora ciuffi di pelo, ma non fu un problema. Non aveva alcun sapore. Lo stomaco si ribellò ancora, si dimenò, mi addentò le viscere, ma io serrai i denti, ringhiando a gangli e budella. Alla fine, prevalsi. Lo stomaco si accucciò sotto al diaframma. Mangiai il resto in pochi morsi, addentai i soldi, me ne andai.



© Orsola Damiani

Faccio fatica. Non sento sapori, ma la consistenza collosa mi appiccica il mozzicone di lingua al palato e i denti fra sé. Corrosi, gran bastardo, ha puntato sulla quantità. D'altronde le regole parlano chiaro: devo finire tutto.

Alla fine, però, lo schiocco dell'argento sulla porcellana arriva. Ho finito anche questo. Poggio il cucchiaino, mi netto la bocca col tovagliolo. Alzo lo sguardo e fisso Corrosi. Adesso il sigaro lo sta morsicando. La mano è sulla testa del cane che uggia, ma è ferma, irrigidita. Bevo un lungo sorso d'acqua, a occhi chiusi. Poso il bicchiere e faccio per alzarmi per andare a prendere i soldi promessi da Corrosi per la sfida. Ho ancora le gambe piegate e le mani sui braccioli della sedia, quando sento una voce. Sembra un foglio accartocciato.

«Aspettate». La madre di Corrosi. Si è alzata e, ancora masticando, oltrepassa il figlio, senza guardarlo, e mi si avvicina. Ha una borsetta di raso nero appesa al braccio raggrinzito: si ferma e prende a frugarci dentro. Tira fuori un portagioie d'argento ricoperto di perle, lo poggia sul tavolo e lo spinge verso di me.

«Mangiate anche questo.»

Scuoto la testa.

«Ovviamente mi riferisco al contenuto», gracchia.

Sollevo le braccia.

«Che vuol dire?», chiede la vecchia.

«Credo, signora, che voglia sapere cosa contiene», risponde il cameriere, inchinandosi.

Sul lato sinistro, la bocca le si stira in un ghigno.

«Ma proprio qui sta la scommessa», ridacchia portandosi la mano alla bocca, «no, non potete saperlo.»

Il lampadario di cristallo emette un sibilo e poi, con uno scoppio, si

fulmina. Le ragazze attorno a Corrosi saltano di paura, gridano. Adesso il loro gruppo è avvolto nel buio, e la luce che resta è tutta su me e la madre, lambita dai riflessi rosati delle perle.

Scuoto la testa. I termini della sfida erano chiari e io ho vinto. La vecchia infila di nuovo la mano nella borsetta e ci fruga dentro. Estrae due rotoli di banconote chiusi da un elastico e li ripone sul tavolo.

«Questo è quanto vi deve mio figlio», dice, poi tuffa di nuovo la mano nella borsa e tira fuori un altro rotolo, di uguali dimensioni.

«E questo ce lo aggiungo io, se accettate.»

Mi avvicino, soppeso uno dei rotoli, poi l'altro. Mi passo la mano sul mento. Guardo la vecchia: grugnisce e tira fuori un altro rotolo di banconote. Ciondolo un po' la testa. La vecchia mormora qualcosa, mi sembra *ma guarda questo figlio di puttana* e mette giù un altro rotolo. Sollevo la scatola e la rigiro fra le mani: è fredda, l'hanno appena tolta dal congelatore. La rimetto sul tavolo e annuisco.

Torno a sedermi. La vecchia fa un cenno al cameriere, che prende il cofanetto, lo sistema al centro di un piatto e me lo porta. Mi porge anche un cucchiaino d'argento.

«Il dessert», dice la signora.

Apro la scatola, sollevo il coperchio. Dentro c'è un grosso, nero, attorcigliato, escremento umano. Alzo lo sguardo di scatto, verso la donna. Lei butta indietro la testa e ride.

«Potete alzarvi e andare via, in fondo non perdete niente». *Ma se mangi questa merda*, dice con lo sguardo, *sei a posto per la vita*.

Ingoiare una merda per non mangiarne mai più. Prendo il cucchiaino. Saggio la consistenza: è densa, cremosa, compatta. Ne stacco un pezzo.

Verde sul nero, spunta, non digerito, un frammento di filo d'erba. Lo prendo fra le dita, lo pulisco sul tovagliolo e me lo rigiro davanti agli occhi. L'odore acre riesce a insinuarsi sotto a quello della merda e mi pizzica le

narici. Chiudo gli occhi e lo mordo. Lo perforo con un incisivo e sento i succhi gastrici aspri, acidi, colarmi in bocca. Li sento. Li sento.

Mi sveglio. Il fuoco strazia è nella mia bocca scortica, squaglia nella mia bocca, nella mia bocca bocca bocca i denti, i denti si crettano, schegge roventi nella lingua la lingua si divincola fuoco, morde, morde morde zanne ardenti tormento rosso. Sputare, vomitare, bere no. La mano del padre mi serra le labbra. Le lacrime evaporano, calore bianco. Mi libera. Tuffo la testa nel secchio d'acqua sporca accanto al camino. Alle mie spalle un tizzone coperto di bava sfrigola sul pavimento. L'acqua non ha sapore.

Il filo d'erba mi scivola in gola. Il suo gusto si dissolve, il ricordo svanisce, torno a vedere il tavolo. Dal cucchiaino colano rivoli neri che intridono la tovaglia. Una mosca volteggia sopra il piatto. La scaccio, sollevo il cucchiaino, ingoio.



Dario Landi nasce nel dicembre 1981 a Borgo San Lorenzo, Firenze. Inizia ad amare la lettura all'età di cinque anni, a diciotto decide di fare lo scrittore, a trentasei comincia a scrivere (non ricordava dove avesse messo la penna). Nel frattempo, prende una laurea in scienze della formazione, un master in scrittura dei prodotti audiovisivi, lavora per sette anni nel reparto fritti di un fast food e per altri tre come portiere notturno, esperienza della quale approfitta per scrivere, nelle lunghe veglie, un paio di romanzi. Uno di questi, *Il Sosia*, è stato pubblicato recentemente dall'editore Scatole Parlanti. Attualmente è, dunque: uno scrittore, un insegnante di italiano, un educatore, un portiere notturno, un compagno, una persona che somiglia a Marlon Brando.

In garanzia

di Matteo Gallo

*Se mi rimproverate perché il romanziere non è il romanzo
siete scemi – che forse sarebbe l'unica cosa da dire.*

Guida Soncini

I

Raramente mi sveglio con in mente quello che ho da dire e da fare, posso schiarirmi la voce fino a farla diventare acuta come quella di un adolescente, pronto a gridare una rabbia generazionale... ma non lo faccio mai, rimango confuso, tanto, troppo, poi da lì a quel punto vado direttamente in cima alla classifica, alla tachicardia, il cielo è il limite e a quel punto mi alzo dal letto.

Che fine hanno fatto tutte quelle ragionevoli vie di mezzo, come la lenta comprensione, l'assimilazione e l'eventuale approccio personale alla vita con il proprio pensiero e un lento ma decoroso agire. La routine mi sembra una richiesta fattibile, senza troppi incartamenti, e invece.

Leggo le istruzioni e mi chiedo perché a un cazzo, o meglio a una riproduzione del cazzo, hanno dato come valore aggiunto il vibrare, come se il cazzo, quello vero, vibrasse.

Se mi faccio una sega non è che vibra, poi il mio cervello va subito alla gag, la vibrazione, la suoneria, senza suono e la modalità aereo, penso che ci siamo capiti.

Ogni robot della mia infanzia aveva un'arma o una specifica, l'alabarda spaziale, l'attacco solare, le lame rotanti, la pioggia di fuoco. I robot che

costruiamo vibrano e compiono la loro missione senza troppe componenti morali, senza salvare la terra da orde di extraterrestri che vorrebbero distruggerla. Non so quanto questa storia dei robot potrà salvarmi.

Secondo l'algoritmo, io, che tra l'altro rappresento il mio reparto, devo e certificare qualitativamente almeno 112 vibratori per ogni turno di otto ore. Per tenermi lontano dal guardare l'orologio, fisso ancora il vibratore, il mio sguardo sembra apparentemente attento, come dovrebbe per l'appunto fare un addetto alla qualità, ma il mio oggi le attraversa le cose, non le fissa nella retina.

Meccanicamente svito il culo del vibratore, prendo la molla interna, la collego, richiudo la base dell'apparecchio (è così che dovrei chiamarli, in termini più professionali).

Premo il tasto e se risponde, e vibra, tutto ok, si passa all'inscatolamento e alla successiva spedizione, altrimenti il dispositivo può andare da due parti: tra gli *irreparabili* che subiranno uno smontaggio per salvarne le componenti non guaste, oppure finisce tra i *rivedibili*, allora questo diventa per l'appunto un cazzo del collega del turno successivo. Regola morale impone che i rivedibili debbano essere assolutamente in numero inferiore degli irreparabili o di quelli mandati all'inscatolamento, altrimenti il collega del turno successivo ti manda a quel paese e/o non ti copre quando ne avrai bisogno.

A volte gli irreparabili tendono a commuoverti, ti prendi tu la briga di piegare un gancetto vicino a qualche resistenza, o ricollegare qualche cavo, e ripararlo alla buona, non proprio operazioni da manuale, ma lo fai con uno spirito assurdamente umanitario; stai dando una seconda chance a una cosa che non ha un'anima e che vibra, con la completa consapevolezza che tutto quello che hai riparato con il tuo fai da te, senza il beneplacito degli ingegneri, si erge su un equilibrio molto fragile che una consegna maldestra o un inscatolamento violento potrebbe far saltare in un attimo.

Visto che a ogni vibratore corrisponde un ingegnere, un operaio che lo ha assemblato e un addetto alla qualità, se il prodotto arriva rotto per una seconda volta al destinatario e va in reclamo, sono cazzi per te e per tutta quella filiera di colleghi prima citati.

Quindi il rischio che mi sto prendendo è inutile e assurdo, ma questo, sì, dico proprio a te dildo rosso, tu non hai niente che non va.

II

Ricordo a malapena i tempi in cui comprare un vibratore era una roba da mercato nero, ricordo il periodo sarcastico, tipo regalo da addio al nubilato, la controffensiva dei moralisti, i passi telecomandati dal marketing per farlo diventare un gesto di ribellione, per renderlo esotico e misterioso. Smaltita quella sbornia, siamo arrivati a questa fase, quella dei prezzi più accessibili, quella in cui hai un fidanzato bello, con un buon lavoro, che ti ama... che ti vuole bene, e tu che su qualche sito *très chic* di giocattoli erotici, scegli il tuo, come lui a Natale si è regalato la Playstation... mi dicono che anche quella vibra, quantomeno il joypad.

Un bell'oggetto, volendo fare dell'estetica gratuita, fico quanto una pistola, poi, voglio dire, cosa c'è di più fallico di un fallo in acciaio chirurgico? Quando ho messo nel carrello il mio, l'ho spinto verso la mia carta di credito e ho concluso la transazione, sentivo ancora quella vaghezza tipica di un gesto fatto su Internet, come se ancora non gli avessi dato tangibilità.

L'ho preso in mano per la prima volta in bagno, mi sono chiusa dentro anche se ero da sola in casa, un'ulteriore sicurezza, un'ulteriore porta ben chiusa tra te e quelle inutili chiacchiere su cose che facciamo tutti nel segreto del confessionale. Ho pensato subito che fosse pesante. Lui ha un

gran bel cazzo, ma anche da duro, anche quando me lo sono ritrovato in bocca, non ho mai pensato fosse pesante, come una torcia... ma senza le pile dentro.

Qui si sente la componente meccanica, forse dovevo ordinarlo rosa, ma poi avrebbe fatto l'effetto delle calze color carne, in cui sembri la *Ciociara* e aspetti un americano per una tavoletta di cioccolata. Poi il rosso è un gran colore, di classe. Bello il rosso. Lo tieni in mano e senti subito qualcosa, anche un po' d'imbarazzo nascosto dal solido amore vago e indefinito per tutte le cose che sono comunque nuove, appena spaccettate, qualunque cosa siano.

Premo il pulsante, niente. Lo premo di nuovo ma niente. La levetta vibrazione on/off va su e giù, senza però che succeda niente al vibratore. Provo a tener premuto, l'ultima risorsa contro la tecnologia disobbediente prima del grande momento catartico spegnere/riaccendere. Ma qui non c'è niente da spegnere perché niente si è mai acceso.

Leggo le istruzioni più per prendere tempo tra me e lui, sì, sono già infastidita, non erano certo questi i preliminari che mi aspettavo. Decido di metterlo in carica, almeno una luce rossa si attiva, c'è vita sul pianeta del cazzo che ho appena acquistato.

Mi metto a fare altro, taglio verdure talmente fini da aggiungere alla ricetta qualche impronta digitale. Sono contratta, innervosita e guardo quella piccola luce rossa su quel cazzo rosso come in un'attesa infinita di fronte a un semaforo. Metto tutto a bollire, anche la mia rabbia.

Fumo un po', sposto via la tenda come fossi Neffa, ma continuo a fissare quella spia rossa che, commossa, si trasforma in verde: abbiamo il segnale, possiamo procedere.

Stavolta mi siedo a letto, come se pensassi che lui si merita qualcosa di più romantico o almeno più confortevole di un bagno di una palazzina

al secondo piano, ma non è l'effetto emotivo che lo scatena, premo quel tasto con sempre più rabbia, avrei voglia di colpirlo, per scuotere professionalmente il mio vibratore, ma non accade nulla.

Il lubrificante lo avevo già comprato, sono talmente arrabbiata, che mi ritrovo sdraiata nel letto a spargerlo; mi ci vuole un po' per realizzare che quello che sto facendo è assurdo. Lo voglio usare comunque, ormai l'ho comprato, ho detto a me stessa di volerlo e adesso ci voglio fare un giro anche se non funziona. Sembro una bambina di fronte al peggior Natale della sua vita, qualcosa da raccontare in futuro allo psicologo per fargli credere di aver trovato il nodo gordiano.

Lui continua a rimanere fermo, cerco qualche video dimostrativo, mi siedo e mi cola il lubrificante sulla sedia mentre vedo sullo schermo facce sorridenti che mi spiegano come funziona perfettamente il loro vibratore.

La follia finalmente diventa lucida, o così mi appare, mi ritrovo sul sito della casa produttrice, ci sarebbe anche una chat per parlare direttamente con il personale addetto, ma che cazzo di scena sarebbe? Chiedere come funziona una cosa con un solo tasto che deve fare solo una cazzo di cosa: vibrare e farmi godere come immagino nessun uomo mi abbia mai fatto godere, nonostante questo vibratore non ami Noam Chomsky, o non lo abbia incontrato durante l'Erasmus a Siviglia.

Adoro sempre la parte dei siti, quella denominata FAQ, che per la necessità che ho mi suona ancor più beffarda; la amo perché fa sentire la mia deficienza meno sola, la mia inettitudine viene consolata, nonostante mi renda conto, ogni volta che frequento queste *frequently asked questions*, che non sono originale nemmeno nelle mie mancanze. Me ne farò una ragione.

Ne esco insoddisfatta e scrivo una mail rabbiosa a una certa info@qualcosa. La risposta scema, gentilissima, *copincollata*, non si fa attendere, mi tende una mano verso la riconsegna alla casa madre per verifiche a loro

carico visto che l'oggetto è in garanzia. Sono contenta mentre ancora colo lubrificante, se l'avessi utilizzato non avrei avuto questo diritto. Mi vesto in fretta e furia, dopo aver incartato e imballato con la sua confezione originale il dildo malfunzionante, o *pernientefunzionante*, e lo rispedisco al mittente.

III

Tante, troppe scatole già aperte si trovano ai piedi della pedana.

La faccia tesa del mio collega negli spogliatoi già in parte mi preparava a una giornata no, ma le scatole non mentono, le scatole indicano una sola cosa: nei vostri cazzi c'è qualcosa che non va, e un cliente che rimanda indietro un cazzo, seppur di metallo, non è mai un buon segno.

L'ingegnere addetto alla filiera produttiva si vede che aveva ben altri sogni post laurea, si vede che fa fatica al pranzo di Natale a dire che lavora in un *cazzificio*, probabilmente il più all'avanguardia del continente ma pur sempre un luogo deputato al piacere. Chi sa la verità, tra i suoi parenti, fa fatica a collegare la sua professione ai tanti elogi che riceveva da studente. Quando si definisce un lavoratore del settore sanitario, qualcuno ridacchia mentre prende un'altra fetta di panettone, altri invece guardano il loro figlio cartongessista con un amore che nessuna laurea in ingegneria, seppur con il massimo dei voti, può dare.

Mi piace che ancora si indossi il camice in questa azienda, ci ricorda di quanto dobbiamo essere professionali ma anche quanti di noi, nonostante gli ottimi stipendi e un mercato con ampi margini di incremento, preferisca travestirsi una volta varcata la porta dell'azienda. Nonostante mi senta il classico ingranaggio di una catena, devo dire che questo lavoro non mi dispiace: vengo dalle notti in albergo, quelle sì che erano infinite e inutili.

Mi prende da una parte per almeno cinque minuti, snocciola dati, mi fa

domande di cui già conosce la risposta, alza il tono, ma si vede che non è adatto ai rimproveri, invece che imporsi sulle mie basse performance, tende solo a innervosirsi. Troppi dispositivi rimandati indietro nel mese di novembre, più del 40% provengono dai miei turni, devo cambiare qualcosa, mi si domanda più attenzione nel minor tempo possibile. Il disagio di essere osservato fino alla pausa pranzo funziona, lavoro più spedito, imbastisco meno monologhi interiori e a vedere la faccia dell'ingegnere sembrerebbe una situazione *win-win*, siamo tutti contenti.

Non voglio entrare nel campo delle metafore, la poesia non è mai stata il mio campo da gioco, però ecco, per me i vibratorii sono come i fiocchi di neve, per me ognuno è diverso dall'altro. Ecco perché lo riconosco questo rosso che è stato rimandato indietro, in mezzo a mille altri rossi.

Lo tocco appena, credo di non aver premuto nemmeno il tasto, e parte subito a funzionare, se potesse scodinzolerebbe, questo dildo, chissà perché l'hanno rimandato indietro. È praticamente smontato, eppur si muove, ho trovato il Pinocchio dei cazzi di gomma? La pietà dell'autoerotismo? Sembra anche essere più rosso ogni volta che lo prendo in mano.

Scrivo un biglietto, sembra una rivendicazione, sembra una roba alta, sembra una stronzata, ma lo infilo comunque nella scatola. Prima di chiudere la restituzione e rimandarla al mittente, mi giro in cerca dell'ingegnere e della sua approvazione, ma se ne sono andati entrambi. Eccedo di fiducia e di imballo: voglio bene a questo rosso cazzo, e vorrei gliene volesse anche il mondo là fuori.

IV

Omettere nella conversazione con le amiche questo disagio per me non è naturale. Le trovo meno utili e più stupide, più del solito. Sto lì a parlare di stupidità maschile, di colleghi arrapati e brufolosi e devo omettere il

problema principale della mia vita: il mio vibratore non funziona, e vorrei tanto aggiungere, al tavolo dove ci portano il Gin Fizz: è successo anche a voi, ragazze?

Ogni volta che formulo la frase nel mio cranio, suona strana, *cringe*, come direbbero i supergiovani, ma è anche eccitante e divertente come parlare di dimensioni e angolature del cazzo, ma non puoi bere acqua liscia se vuoi ruttare, giusto? E io ho qualcosa nello stomaco, qualcosa che mi blocca come un digiuno che dà comunque problemi digestivi. Possibile che il mio vibratore abbia problemi di disfunzione erettile? Se potesse, mi direbbe che ha mal di testa la sera quando ci ritroviamo da soli a letto? Mancanza d'interesse? Il mio vibratore non mi ama?

Anche il mio fidanzato, quello con le cuffie che parla con un ragazzino canadese di tecniche di guerriglia, si accorge che sono strana. Ci dà dentro mentre facciamo l'amore, come se l'allenatore lo avesse messo nella seconda squadra, s'impegna, dice anche qualcosa di stranamente romantico mentre ansima, poi alla fine mi guarda con quello sguardo ebete di chi sa di aver fatto ben più del suo dovere, e io lo ricambio, non mi costa niente dargli la pia illusione che tutto si ottiene con l'impegno, i miei hanno passato una vita a farmi dare anima e corpo negli studi per ottenere una vita di soddisfazioni, ed eccomi qui che non chiudo occhio tutta la notte per colpa di un vibratore.

È un tipico mercoledì mattina quando un pacco volutamente anonimo arriva: deve essere lui. Lo scarto con una esagerata voracità, una volta ero un altro tipo di persona, una di quelle che scarta lentamente i regali per riciclarne la carta, poi è arrivato lui, è arrivato male, senza impegno e sono cambiata. Mai che faccia un cambiamento per qualcosa che funziona, nella mia vita, mai, mi struggo sempre per qualcosa che si rompe.

La confezione è la stessa, lui è lo stesso, o ci somiglia molto, lo tolgo dall'involucro appositamente creato per lui. Lo tengo in mano, sempre

freddo come un Calippo appena aperto, che non va né su né giù, figurarsi vibrare. Premo sempre più forte, quasi sento dolore nelle dita, lo studio cercando di capire se quegli stronzi mi hanno rimandato lo stesso rotto. Lo metto di nuovo a caricare, più lo tengo in mano e più diventa freddo, solo la batteria si scalda mentre lo metto a caricare.

Le provo tutte per non pensarci, aggiorno il computer di tutti quegli aggiornamenti che stanno rendendo me e il mio sistema operativo obsoleti. Mi vengono strane sensazioni in mente, tipo, vorresti vivere grassa in paradiso o in perfetta forma all'inferno? Che cazzo ci posso fare con la risposta o con le proprietà oligominerali dell'acqua che sto bevendo? Basta è ora di chiudere con quel vibratore, è ora di capire come ci si sente rifiutata per la seconda volta da un cazzo di metallo.

E ci ritroviamo lì, io con il mio lubrificante naturale e lui con la sua staticità, rosso, fermo, basta. Inizio a toccarmi la sotto, pensando a un vibratore funzionante... Poi mi fermo a pensare all'assurdità del momento, io che mi masturbo pensando a un vibratore mentre ne ho uno accanto, allora lo prendo e lo inserisco come il metodo Montessori per adulti: ogni forma nella sua corrispondente. È freddissimo, sento il mal di testa come dopo aver mangiato una granita, lo tolgo e lo guardo: da te, vibratore, ho avuto solo effetti collaterali, io ti odio.

Cerco di pulirlo in tutti modi, penso alla restituzione, a come renderlo nuovamente a norma, farlo tornare all'oggetto desiderato che era stamani. Finito di ricomporlo, lo ripongo nella scatola dove l'ho trovato, lo ricopro con il suo blister di plastica, e lì sotto trovo un biglietto scritto a mano:

Se questo Dildo potesse parlare, direbbe solamente: La vita si libera, si espande in nuovi territori e abbatte tutte le barriere dolorosamente, magari, pericolosamente, ma... Tutto qui.

Bene, adesso mi sta rovinando anche Jurassic Park. “Qualcuno la deve pagare”, lo penso e lo scrivo nella seconda mail che mando a questi ciarlatani.

✓

A volte, le risposte, almeno quelle giuste, arrivano dopo anni rispetto a quando ti è stata posta la domanda, le ritrovi mentre sei lì, spesso solo, buttato da qualche parte e tutto viene fuori dalla bocca, tutto insieme, giusto, coerente/inerente, peccato fuori tempo massimo. Stamani mi sono svegliato, e non è la prima volta, con la sensazione che il sogno dove mi trovavo aveva dato risposta a una di quelle tante domande che mi erano state poste: era un sogno premonitore, direi, con il senno di poi.

La mattina, per quanto il mantra sia *la colazione è il pasto più importante della giornata*, io rimango digiuno, magari mi sveglio un'ora prima del dovuto per farmi una doccia come si deve e leggermi qualche notizia, ma me ne esco solo con un caffè, avrei il tempo di una colazione internazionale a quel punto, ma al massimo mi va un caffè, macchiato con il latte, giusto per accelerare i miei doveri al cesso, che non mi piace espletare al lavoro.

Ho fame come al solito tra le dieci e mezza e le undici, cerco da qualche parte il giusto momento per staccare un attimo e andare alla macchinetta a fare pausa. Certo, al lavoro ti puoi fermare, ma io ho la sfiga che quando lavoro duro e stacco solo due minuti per mangiare qualcosa, colleghi e superiori mi beccano sempre alla macchinetta, come se fossi piantonato lì, e non so mai come smontare le battutine sul mio presunto assenteismo, perché in verità coltivo il livore di chi è stato colto nel lecito proprio perché quel momento se l'era guadagnato e invece faccio la figura del furbetto e la faccio pure male.

L'ingegnere mi arriva alle spalle mentre mi trovo a scrutare i vari snack,

mi si pone praticamente di fronte mentre, come ogni volta, penso che dovrei mangiare più sano e poi mi ritrovo sempre le mani unte di qualche schifezza. Ha l'aria incazzata, di chi voleva cacare a casa ma non ce l'ha fatta e ha scoperto che al lavoro il bagno degli uomini non ha quella intimità per farci la cacca. Quindi è incazzato su vari livelli: un po' con suo padre che da piccolo voleva che nascesse in lui un certo orologio fisiologico; incazzato con sé stesso che all'epoca visse quella lezione paterna come l'ennesimo *nonsense* che suo padre gli metteva davanti; incazzato, inoltre, per non aver quella sicurezza di sé che gli permetterebbe di cacare nel bagno degli uomini e poi affrontare gli sguardi costipati e canzonatori dei colleghi... ché loro sì, invece, avevano ascoltato i genitori sulla programmazione giornaliera dei bisogni; e poi, come dicevo, l'incazzatura nei miei confronti, l'imbutto in cui versare tutto l'astio, l'unica con cui può sfogarsi anche di tutte le altre.

Ha un tono definitivo quando mi chiede di accompagnarlo nel suo ufficio, non è così risoluto di solito, il tono di voce è di quelli avallati, sottoscritti e siglati da chi sta più in alto di lui. Chiude la porta dietro di noi, un ufficio stretto in cui devo aspettare il suo passaggio per mettermi a sedere di fronte alla scrivania. In quel frangente, noto la scatola con il biglietto scritto da me: ecco di cosa parlava il sogno di stanotte.

Come si suol dire, l'argomento è sul tavolo, si evita così la nota introduttiva, ma parte comunque da lontano, parla di come molti avessero puntato su di me tempo fa per un incarico di maggiore responsabilità nel reparto e di come, negli anni, il mio impegno scostante, la mia sottolineata infedeltà alla maglia aziendale, li abbia poi fatti ricredere sul mio brillante futuro. Difende la mia posizione, in quanto il dildo era effettivamente funzionante. Sostiene, con il *savoir faire* di un sottaceto, che la colpa è anche loro, che il biglietto che ho scritto alla cliente è chiaramente un segnale che anche loro hanno sbagliato a darmi un incarico di tale delicatezza, che per fortu-

na non è successo niente, o almeno niente che lo stesso giocattolo erotico, a questo punto gentilmente offerto e rispedito alla cliente, non abbia riparato. Ma loro credono che questo sia un segnale di disagio così forte nei confronti delle politiche dell'azienda che non è possibile passarci sopra.

Mi rendo conto che ho perso il lavoro, non perché mi esplicita che sono effettivamente licenziato, ma dalla sconclusionata e arzigogolata serie di *mi dispiace, là fuori sarà dura, puoi comunque tenerci presente per le referenze*, che sembrano i titoli di coda di un film che mi proiettano in piena faccia. Sento che la ragione non siede al mio fianco, mi sento più un ragazzino che ha fatto un disegno sul muro, seppur molto bello, e lo hanno beccato.

La sensazione che, ahimè, ho coltivato erroneamente in tutti questi anni in azienda, cioè che costruire cazzi fosse non solo un processo industriale ma anche qualcosa di più intimo, tra un sarto su misura e uno shot di tequila come collocazione nel mondo, non era praticamente condivisa da nessuno in azienda. Da nessuna parte nel mio contratto sta scritto che possa interagire con un cliente, figurarsi mandargli un biglietto che l'ingegnere sostiene essere offensivo dell'intelligenza e della sensibilità *della cliente*. Per lui, il cliente è sempre una donna, nel suo immaginario solo le donne comprano i vibratori, e questo vi fa capire con quanto poco amore e comprensione quest'uomo faccia il suo lavoro.

La mia era più una lettera d'amore nei confronti del cazzo artificiale e del suo ruolo che un attestato di incompetenza verso il cliente... credo, almeno.

L'ingegnere prende il mio replicare alle sue parole come un vano tentativo di salvarmi il posto, ma ribadisco che mi sento più un artista incompreso che un nuovo disoccupato, e quel suo riportare tutto, ossessivamente, alla forma *tu hai fallito io ti devo licenziare*, mi ricorda quanto nella vita dovremmo aver più paura dei bullizzati che dei bulli. Quelli che hanno subito soprusi, vedono violenza ovunque e stabiliscono che adesso hanno

il potere e il dovere morale, dopo quello che hanno subito, di fermarla e lo fanno, in maniera beota, stupida, come lo facevano i bulli nei loro confronti.

Passo da un ufficio dove mi viene raccontato che ne sarò di me e del mio ultimo stipendio e dove voglio che mi venga spedito, poi da lì passo negli spogliatoi con quella sensazione di aver mancato ancora una risposta a una domanda che è durata otto ore al giorno per diversi anni.

VI

Ho pensato alla mail che ho scritto all'azienda con un senso di giustizia, avevo subito un torto e qualcuno doveva riparare. Quando mi è arrivata la pronta risposta dall'azienda in cui mi avvertivano che il nuovo dildo mi sarebbe stato regalato come compensazione per i disagi subiti, ho pensato che fosse andato, almeno per una volta, tutto nel verso giusto.

Solo qualche ora dopo averla letta si è insinuato in me il senso di colpa: non vorrei aver buttato la merda che mi fanno mangiare da anni tutta in quella mail. Non vorrei aver esagerato, non vorrei proprio che la mia frustrazione abbia implicato più conseguenze del dovuto, lo spero ma ci credo sempre meno. Mi sento come la pendolare che si lamenta del ritardo con il controllore, sento l'inutilità del gesto e non posso nemmeno confrontarmi con qualcuno per avere la certezza che il mio diritto di consumatore, invece, può tutto.

Che voleva dire, poi, quel biglietto che mi avevano spedito? Da quando si fa customer care citando Jurassic Park?

È una di quelle sere in cui mi metto a cucinare per il mio uomo, cerco di fare bene una cosa perché la sensazione di averne sbagliata un'altra mi opprime: non posso godermi solo la vittoria burocratica come farebbe chiunque?

Quando rientra capisco dal borsone del paintball che è giovedì. Ha un sorriso puro e largo mentre mangia il coniglio alla cacciatore; il mio patatone è uno semplice e gentile, di certo a un vibratore non glielo posso cucinare il coniglio. Tiro fuori una buona bottiglia di vino, voglio festeggiare questa facile felicità. Dopo un paio di bicchieri mi scordo di tutto e mi addormento presto, mentre lui è ancora alla Play che spara ai nazisti nel D-Day.

Mi arriva un messaggio dalla vicina, dice che ha aperto al corriere e ha messo un pacco di fronte alla porta di casa. Lì per lì trasalisco, poi recupero terreno e la ringrazio velocemente.

Non riesco a stare più concentrata in ufficio da quando mi è arrivato quel messaggio, guardo l'orologio alla parete compulsivamente, alle cinque infilo il giubbotto come un torero, stringo troppo la sciarpa ma preferisco l'asfissia al rifare il nodo. Le colleghe mi intrattengono in ascensore con riflessioni su certi reality che ho visto ma credo non con il loro entusiasmo. Fare dall'ottavo al piano terra sembra un'eternità, specie con questo coro greco di cretine che si ostinano a credere che essere sè stessi sia bello e qualificante e soprattutto un mestiere. Ok la colpa è del vibratore, non loro.

A casa cammino sulle punte, non voglio scontrarmi con la vicina, la ringrazierò domani se capita, ho troppo *il desiderio* di aprire quel pacco. Ho ancora il giubbotto addosso quando mi trovo nuovamente quel fallo rosso davanti, se fossi ancor meno sicura di me e di quella che sono giurerei che quegli stronzi mi hanno rimandato lo stesso dildo. La mia sensazione diventa certezza non appena scopro che anche questo cazzo di dildo non funziona, non funziona nemmeno per il cazzo! Lo tengo talmente forte nelle mani che mi pare di poterlo modellare, e invece lo maledico, premo il premibile, ma non succede un bel niente. Lo lancio così forte contro il

muro che non può essere sopravvissuto, addio garanzia, addio vibratore, ma addio un gran paio di palle, quella roba non ha mai funzionato. Lo vivo già come un ex e partono le consequenziali lacrime nervose, copiose, particolarmente collose, non si staccano dagli occhi rimangono lì, in attesa agli angoli senza scendere, come uno starnuto inespresso.

Mi siedo sul letto, ho bisogno di calmarmi, compongo diversi numeri di telefono per parlare e sfogarmi con qualcuno ma non chiamo nessuno. Scrivo messaggi con tanti punti esclamativi ma poi non li mando, e a chi potrei dire quello che mi sta accadendo... con quella punteggiatura, poi.

Tolgo il giubbotto e lo ripongo nell'armadio, apro l'acqua della vasca, credo che un bagno bello caldo possa aiutare, credo, spero.

Quando l'acqua e la schiuma sono belle alte, forse pure troppo, metto la musica dal cellulare, chiudo la porta ed entro nella vasca. Il bagno sembra la Londra nebbiosa di Jack lo Squartatore e l'acqua è talmente calda che potrebbe squagliarmi.

Al quarto pezzo, mi pare *A kiss to build a dream on* di Luis Armstrong, collasso, non sento nemmeno il mio patatone che rientra in casa.

Sembra essere passato poco tempo quando lo sento piagnucolare alla porta del bagno che è andata via la luce mentre stava facendo un record alla Play. Gli mormoro qualcosa riferito al contatore in fondo alle scale, ma non sento aprire la porta di casa e in effetti la luce rimane spenta. L'acqua è ancora molto calda e io ritorno in quella situazione amniotica di sonno/veglia.

Mi sveglio di soprassalto, stavo sognando cose assurde, le luci non sono ancora tornate, prendo il cellulare e lo trasformo da stereo a torcia per cercare ciabatte e accappatoio. Mentre esco dal bagno sono circondata dal buio e dal silenzio, ma percepisco un ronzare, penso subito al cellulare che vibra, ma non è arrivato niente. Il vibrare si fa sempre più intenso mentre

percorro il corridoio fino in cucina, mi rendo conto di aver creato una scia bavosa di schiuma a ogni mio passo.

“Una cosa che vibra fa rumore?”, mi chiedo mentre cerco l’origine di quella cosa o la dovrei definire vibrazione e basta, questo rumore, lo percepisco bene ma non lo associo, poi penso velocemente che non può essere nessun elettrodomestico visto che non c’è corrente. Certo che poteva provare almeno a scendere le scale e controllare il contatore, quella inutile merda del mio ragazzo.

Proseguo in direzione camera da letto che poi pare l’origine di quel suono, apro la porta ed è l’ultima volta che sono ingenua in tutta la mia vita.

Vorrei tergiversare, vorrei che la memoria fosse uno di quei fidanzatini che ti fanno le compilation, vorrei che ci fossero solo bei ricordi e invece ancora oggi non dimentico quello che trovai una volta aperta la porta della camera.

Lì, trovai il mio fidanzato nudo e in intimità con lo sfavillante dildo rosso, perfettamente funzionante, che faceva capolino dal buco del suo culo. Ecco cos’era quella vibrazione. Con quella strana lucina rossa che gli usciva dal sedere e il buio intorno, si creò una bizzarra atmosfera natalizia.

L’unica cosa che seppe dirmi fu: «Funziona amore!».

Non fu facile per me comprendere che quel vibratore non era rotto, non aveva niente che non andava: era solo gay.

Quella sera discutemmo tanto, ci lasciammo cinque volte.

Quando, dopo diverse ore, tornò la luce e con lei l’amore tra di noi, ebbi in regalo dal mio patatone il mio primo, vero e stupendo orgasmo.



© Beniamino Musto



Matteo Gallo è nato ad Arezzo il 19 settembre 1980. Suona talmente male il violino che pare suonare la tromba, scrive, tenta di aprire le manette con un fermaglio per capelli, costruisce tavolini che non stanno in piedi e tagliano, prende a cazzotti un sacco da boxe, gioca a baseball e redige elenchi solo perché ha scoperto che Excel lo calma più dello Xanax. È entrato in un'antologia della Las Vegas edizioni, in una della Gorilla Sapiens e in tante altre piccole realtà editoriali che spesso hanno sfiorato il fallimento dopo la sua pubblicazione. È talmente vecchio che ha un blog: <https://glenpeter.wordpress.com/>



Ti è piaciuta la rivista?
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 3 - numero 9



© Orsola Damiani

www.bomarsce.it

Fb: facebook.com/bomarsce | Ig: instagram.com/bomarsce